

messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli
novembre-dicembre 1978 / n. 6 / anno XXII

**La donna
nel mondo
e nella Chiesa**





Ma esistono donne preoccupate e tristi come questa? Dal teleschermo, dai cartelloni pubblicitari e dai rotocalchi parrebbe di no.

Noi abbiamo il sospetto che, terminata la ripresa o la serie di foto, molti di quei volti felici e conquistatori ritornino presto alla normalità, fatta spesso — purtroppo — di delusione e di preoccupazione.

Volendo parlare della donna, ai bellissimi volti femminili sicuri, spensierati e ammaliati abbiamo preferito questo: ci pare più vero.

La donna sta cercando se stessa e il proprio ruolo nel mondo e nella Chiesa. L'aspetto più appariscente e rumoroso di questa ricerca è il femminismo, ma non tutto si riduce qui. «Messaggero Cappuccino», in questo ultimo numero del '78, affronta il difficile e complesso problema della donna, nella sua immagine evangelica, nel ruolo che ha avuto e che ha nella teologia e nella prassi della Chiesa, con l'aiuto anche di interessanti appunti di uno psicologo e con uno sguardo alla donna in India e in Etiopia. Testimonianze dal vivo concludono la trattazione del tema.

Per la rubrica «Missioni» è di particolare interesse l'intervista al p. Silverio sul Consiglio Plenario appena concluso; ai ragazzi e ai giovani viene rivolta una lettera e un'esperienza dalla Fraternità di S. Arcangelo. I terziari francescani troveranno i programmi per il nuovo anno.

Con i sinceri auguri di Buon Natale vi ricordiamo di rinnovare l'abbonamento.

SOMMARIO

Il fascicolo di novembre-dicembre 1978 è dedicato al tema:
La donna nel mondo e nella Chiesa

IDEE

- Liberazione e promozione della donna nel Vangelo di p. Venanzio Reali 163
La donna nella vita della Chiesa di don Lindo Contoli 166
Il femminismo del prof. Franco Tralli 167
La donna in India e in Etiopia di p. Silverio Farneti 169

TESTIMONIANZE

- di Enzo Mantoan, Graziella Codebò, Daniela Gentili, Anna Pacchioni, Piera Sala, Liliana Dionigi, Giovanna Tassi, Fernanda Luciani 170

DALLA PARTE DEI RAGAZZI

- a cura del p. Francesco Pavani 176

MISSIONI

- Religiosi, Missioni, Chiesa locale intervista a p. Silverio Farneti 178
Campo di lavoro missionario diocesano: Imola '78 di Stefania e Luana 180
Corrispondenza dal Kambatta 182
La giornata di un ragazzo del Kambatta di p. Cassiano Calamelli 183
L'anima dei Wamakonde di p. Fedele Versari 185

TERZ'ORDINE

- Francesco, un giovane senza frontiere di p. Francesco Pavani 187
Cronaca T.O.F. 188
Comunicazioni T.O.F. 189
Convento aperto di Anna Pacchioni 189

VITA CAPPUCCINA

- a cura di p. Pietro Greppi 190

IN MEMORIA

191

DIRETTORE
p. Dino Dozzi

DIRETTORE RESPONSABILE
p. Marino Cini

IMPAGINAZIONE
p. Celso Mariani

REDAZIONE
Fraternità di orientamento vocazionale
e missionario
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)

Fotocomposizione stampa
Poligrafici Luigi Parma S.p.A.
Bologna - Via Collamarini 23
Tel. (051) 53.12.14 - 3 linee

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO
POSTALE IV GRUPPO (70%) £ 150

Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17-XII-1956

Con autorizzazione ecclesiastica
e dell'Ordine

ABBONAMENTO
Italia: £ 2000
Esterò: £ 4000

CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO
Missioni Vocazioni T.O.F.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia, 10
40026 - IMOLA (Bo)

Liberazione e promozione della donna nel Vangelo

di p. VENANZIO REALI

**Si dice: è giunta l'ora della donna.
Ma quell'ora era già scoccata con l'atteggiamento
radicale di Gesù,
che orienta la donna oltre la natura,
e la libera dai condizionamenti della cultura**

«Nella donna diviene sempre più chiara e operante la coscienza della propria dignità. Sa di non poter permettere di essere trattata come strumento; esige di essere considerata come persona, tanto nell'ambito della vita domestica che in quello della vita pubblica» («Pacem in terris», 22). Il problema femminile è di vitale importanza per l'avvenire del mondo e della Chiesa. Giustamente, intervenendo nel dibattito conciliare, un vescovo ebbe a dire: «Se la Chiesa non risponde alle donne, le perderà come ha perso la classe operaia».

Occorre una profonda revisione di mentalità per cogliere i segni dei tempi e ritrovare una saldatura tra la dimensione storica e quella evangelica. È necessario un superamento dell'autoritarismo in tutte le sue manifestazioni e una crescita della partecipazione a tutti i livelli, specialmente promuovendo nelle donne una maggiore autonomia culturale. Il problema postula una soluzione d'insieme, non settoriale, né quantitativa, per esempio immettendo più donne nella stanza dei bottoni. Neppure sono sufficienti concessioni col contagocce e in situazioni di emergenza, utilizzando la clientela femminile come forza di riserva, e obbedendo a tattiche pastorali, che sembrano tollerare come il male minore la presenza della donna in certi campi. So-

prattutto la teologia dovrà misurarsi seriamente con gli interrogativi della esperienza viva delle Chiese locali, per non rischiare di rimanere invischiata in una cultura morta e di ridursi a una ideologia della conversione.

Le donne cattoliche, presenti al convegno promosso nel 90° della rivista «Madre» a Brescia (29 settembre-10 ottobre 1978), hanno definito il loro movimento «femminismo cristiano», affermando che esso non si accoda tardivamente agli altri movimenti femministi laici di matrice marx-socialista o liberal-borghese, ma rivendica valori radicati nel Vangelo, e intende elaborare prospettive di promozione globale della vita secondo il Vangelo. Risalendo cioè al comportamento e all'insegnamento di Gesù, emerge un importante confronto fra la natura liberante dei Vangeli e la pesante condizione della donna nella Palestina di allora, confronto che pone una correlazione tra i moti emancipatori attuali e la rivelazione divina, secondo cui la donna non solo è persona nella pienezza dei suoi diritti, ma anche soggetto di vita religiosa e veicolo di salvezza.

La liberazione della donna nel Vangelo

I modelli culturali e sociali nella Palestina di Gesù erano fortemente ca-

ratterizzati dalla supremazia del maschio, padre-patriarca-padrone. Stigmata all'interno della famiglia per il suo ruolo di madre e di custode della casa, dal punto di vista giuridico la donna in Israele era poco più che niente. Restava una perpetua minorenne, classificata coi bambini e gli schiavi. Nel tempio e nella sinagoga, era separata dagli uomini e non poteva leggere, né svolgere alcuna funzione di guida. Il suo ideale si esauriva normalmente nelle prestazioni della specie, ossia nella maternità, relegata nella sfera del privato. Garantire la continuità della stirpe eletta secondo la promessa di Dio era il suo vanto supremo.

All'uomo era permessa la poligamia e il divorzio, alla donna no. La moglie non ereditava dal marito, né la figlia dal padre, salvo il caso di assenza di un erede maschio.

Passando a scorrere i Vangeli, si ha subito la sensazione di respirare una aria nuova, più libera, leggera e pura. Spesso vi s'incontrano donne che si rialzano in piedi, si asciugano il pianto, tornano a vivere, a sperare, e si sorprendono a magnificare il Signore.

L'emancipazione della donna operata da Gesù è stupendamente allusa nella guarigione della donna gobba. In una sinagoga, dove il Signore insegnava di sabato, c'era una donna che uno spirito teneva inferma da 18 anni: era

curva e non poteva drizzarsi in nessun modo. «Donna — le disse Gesù — sei libera dalla tua infermità» e le impose le mani. Subito si raddrizzò e glorificava Dio. Alla sorpresa del capo della sinagoga, sdegnato per la violazione del sabato, Gesù replicò: «Ipocriti! L'asino lo sciogliete di sabato, per condurlo ad abbeverarlo; e questa figlia di Abramo che satana ha tenuto legata 18 anni non doveva essere sciolta in giorno di sabato?» (Lc. 13, 10-17). L'applicazione è fin troppo facile: la donna, che le infinite diavolerie degli uomini tenevano curva, legata e schiava; che il filosofo pagano definiva «maschio mancato» (Cfr. Somma Teologica, I, q. 92, a. 1) e il saggio biblico «amara più della morte» (Eccle. 7, 26), finalmente ha potuto bere dalla labbra del Messia la buona novella della liberazione.

Presso il pozzo di Giacobbe, la Samaritana si stupisce che un giudeo le chieda da bere, e i discepoli si meravigliano di sorprendere il Maestro a parlare a tu per tu con una donna. Ma a questa donna, per giunta samaritana, Gesù promette un'acqua che zampilla per la vita eterna e si rivela come Messia. «Credi, donna, è giunto il momento in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità», cioè non più su questo monte, il Garizim, né nel tempio di Gerusalemme, da cui le donne restavano fuori, in un loro cortile, dopo il cortile dei pagani e prima di quello degli uomini. La Samaritana osservò: «So che deve venire il Messia». E Gesù a lei: «Sono io che ti parlo». Come travolta da una folata, quella creatura, già al sesto marito, pianta la brocca e corre in paese ad annunciare l'accaduto. Alle parole della donna, molti samaritani credettero nel Salvatore (Gv. 4). Per capire la novità di questo atteggiamento anticonformista, dobbiamo pensare che per un maestro ebreo insegnare religione alle donne era cosa indecorosa. Deliberatamente e con grande decisione, Gesù rompeva un codice di comportamento sociale.

Il Signore infrange anche le norme relative all'impurità legale. La timidezza dell'emorroissa non era dovuta al fatto di appartenere a una classe inferiore e povera, ma alle continue perdite di sangue che la rendevano costantemente impura. La sensazione di vergogna e di contagio che il suo «punto debole femminile» aveva fatto pesare su di lei per 12 anni, era opprimente: si sentiva come sgradita a Dio e rende-



va impuro chiunque e qualunque cosa toccasse (cfr. Lv. 15, 19-30). Non volendo perciò esporsi all'attenzione generale, toccò di soppiatto il lembo del mantello di Gesù, il quale, voltandosi, la guardò e le disse: «Coraggio, figliuola, la tua fede ti ha salvata; va' in pace e sii guarita dal tuo male» (Mt. 9, 20-22 e parall.).

Se era indegno parlare in pubblico con una donna, tanto più lo era parlare e lasciarsi toccare da una peccatrice. Ma Gesù non tollera che la donna sia vilipesa come un oggetto sessuale e ne prende in ogni modo le difese. Un giorno, mentre Gesù siede a tavola da Simone il fariseo, viene una peccatrice e gli si rannicchia piangendo ai piedi; comincia a bagnarglieli di lacrime, ad asciugarli coi capelli, a baciarli e a cospargerli di profumo. L'aria intorno allibiva. «Un profeta — malignava tra sé il fariseo — saprebbe chi e che specie di donna è colei che lo tocca». Ma Gesù, con serenità misteriosa, disse alla donna: «Ti sono perdonati i tuoi peccati; la tua fede ti ha salvata: va' in pace» (Lc. 7, 36-50; cfr. 21, 21: «Le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio»).

Per difendere e ristabilire la dignità della donna anche colpevole, Gesù è abilissimo a sfuggire dalle mani del le-

galismo e del convenzionalismo. Un mattino, mentre insegnava nel tempio (nel cortile delle donne), ecco alcuni scribi e farisei trascinarli davanti una donna sorpresa in adulterio. La legge di Mosè ne esige la lapidazione: «Tu che ne dici?». Dopo essersi chinato a scrivere col dito in terra, Gesù disse: «Chi di voi è senza peccato scagli la prima pietra». Si fecero muti e, cominciando dai più anziani, se la svignarono tutti. Rimase solo Gesù con la donna, là in mezzo. Stupendo! La donna col suo vero Signore. «Nessuno ti ha condannata?». «Nessuno Signore». «Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più» (Gv. 8, 1-11). Nella questione del divorzio, Gesù, risalendo al progetto originario del Creatore, considera la donna come «persona» nella pienezza dei suoi diritti alla pari dell'uomo. Perciò «nessuno separi ciò che Dio ha congiunto» (cfr. Mc. 10, 1-10 e parall.).

Nel Vangelo, si percepisce un'intima misteriosa relazione tra la donna, madre dei viventi, e la risurrezione dai morti: le donne sono presenti alla morte e alla risurrezione di Gesù; Gesù risuscita la figlia di Giairo, toccando il corpo considerato ritualmente impuro (Mt. 9, 23 ss.); consola la vedova di Naim, dicendole: «Non piangere!» e



restituendole, vivo, il figlio unico portato al sepolcro (Lc. 7, 11 ss.); richiama in vita Lazzaro per le lacrime delle sorelle Marta e Maria (Gv. 11).

Ancora: Gesù elogia la generosità della vedova poverella (Mc. 12, 41-44); si stupisce di fronte alla fede della Cananea: «Donna, davvero grande è la tua fede! Ti sia fatto come desideri» (Mt. 15, 21-28). Da queste pagine, uniche per bellezza e verità, la donna emerge in tutta la sua luminosa dignità.

La promozione della donna nel Vangelo

Gesù non solo ha riportato la donna sul piano della sua dignità personale; l'ha pure chiamata a collaborare all'avvento del regno di Dio.

Trattando della configurazione ministeriale della donna, i vescovi italiani si esprimevano: «Non per eludere il problema, ma per favorirne la maturazione, preferiamo invitare a scoprire nella sacra Scrittura, soprattutto nel Nuovo Testamento, quante e quali possibilità siano riservate alle donne nella edificazione del corpo di Cristo. Alla loro presenza nella Chiesa dovremo in futuro riservare un'attenzione maggiore. Non tanto per «consentire» alle nuove situazioni, ma piuttosto per recuperare esperienze di vita ecclesiale che, già utili alla Chiesa in altre stagioni, si riveleranno preziose per la Chiesa di oggi» (Evangelizzazione e ministeri, 15 agosto 1977).

Oggi si proclama ai quattro venti che è giunta l'ora della donna (cfr. Messaggio del Concilio alle donne). Ma quell'ora era già scoccata con la venuta del Figlio dell'Uomo. L'atteggiamento di Gesù è radicale: orienta la donna oltre la natura, e la libera dai condizionamenti della cultura. Egli ha istruito le donne e le ha accolte alla sua sequela come discepole e collabo-

tratrici (cfr. Lc. 8, 2 s.). Queste donne, più fedeli degli stessi Apostoli, saranno presenti alla crocefissione, veglieranno presso il sepolcro, saranno beneficiarie delle prime apparizioni del Risorto e riceveranno l'impegno di recarne il lieto annuncio ai discepoli. È significativo questo fatto: le donne furono le prime evangelizzatrici dell'evento centrale della salvezza.

Maria di Magdala, dopo avere informato Pietro e Giovanni del trafugamento del corpo di Gesù, si recò nuovamente al sepolcro e, mentre si aggirava inconsolabile, Gesù in persona, che lei credeva il custode del giardino, le disse: «Donna, perché piangi? chi cerchi?». Ed ella: «Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove l'hai posto e andrò a prenderlo». Gesù la chiamò: «Maria!». Ed ella: «Maestro!». «Non mi trattenere; va' dai miei fratelli e dì loro che salgo al Padre mio» (Gv. 20, 11-18). Stando ai Sinottici, fu il gruppo delle donne a recare la notizia agli Apostoli, i quali non vi prestarono fede, ritenendo «le loro parole come un vaneggiamento» (Lc. 24, 11; cfr. anche Lc. 24, 13-35).

Gesù stabilisce una gerarchia dei ministeri e dei carismi: il più alto resta sempre l'amore e la comunione con Dio. Indicativo l'episodio di Marta e Maria. Gesù è loro ospite: Maria, seduta ai suoi piedi, ne ascolta la parola; Marta, tutta presa dalle faccende, dice quasi in tono di rimprovero: «Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire?». E Gesù «Marta, Marta, ti preoccupi e ti agiti per molte cose: una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta» (Lc. 10, 38-42; cfr. la difesa della donna di Betania: «Lasciatela stare; ha compiuto verso di me un'opera buona», Mc. 14, 3-9).

Neppure la maternità è l'unico o

inevitabile valore della vita femminile. Girando lo sguardo su quelli che gli stavano attorno, Gesù disse: «Eccomi madre e i miei fratelli! Chi compie la volontà di Dio costui è mio fratello, sorella, madre» (Mc. 3, 31-35). Una donna, di tra la folla, esclamò: «Beato il ventre che ti ha portato e il seno che ti ha allattato!» e Gesù: «Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano» (Lc. 11, 27 s.). Cioè, al di là di ogni distinzione fisiologica e al di sopra di ogni ministero, c'è un modo da sublimare, mediante la carità, tutta la vita.

La soluzione del problema della donna non può prescindere dalla prassi e dalla dottrina di Gesù. Ma quale fu l'atteggiamento della Chiesa dopo il luminoso esempio del suo fondatore? Bisogna riconoscere che raramente la libertà profetica del Vangelo ha impedito deplorabili ritardi e inutili resistenze. Siamo ancora a piangere sulla diserzione del mondo operaio dalla Chiesa; non vorrei che dovessimo deplorare anche la fuga delle donne, le quali per millenni sono state tenute in un ruolo subalterno e marginale in nome di comportamenti storici, sacralizzati come naturali o divini.

Non entro qui nel merito dei punti più scottanti e qualificanti dell'attuale dibattito: l'alternativa «o maternità o lavoro» (sul piano sociale), e «la donna e i ministeri» (sul piano ecclesiale), ma voglio terminare con l'appello che le donne cattoliche, partecipanti al convegno di Brescia, hanno indirizzato al nuovo pontefice: «Le cristiane femministe fanno appello al nuovo Papa, affinché, nella sua missione pastorale, tenga in primissima considerazione i problemi delle donne e la loro ansia di liberazione, come segno profetico del nostro tempo. L'emergere alla coscienza di grandi masse femminili... pone alla cristianità l'urgenza di una più attenta rilettura del Messaggio, così come Cristo lo comunicò alla Samaritana, a Maria di Magdala, a Marta e a tutte le donne che, seguendolo, si liberarono dal marchio dell'inferiorità e dell'impurità. Le cristiane femministe chiedono la necessaria fermezza nella revisione teologica, la crescente apertura delle strutture di partecipazione ecclesiale, la paterna sollecitudine nell'ascolto delle voci femminili, la saggia guida nel cammino della promozione umana di quella parte dell'umanità — le donne — che sono il quarto mondo nei tre mondi oggi conosciuti» (Avvenire, 3 ottobre 1978, pag. 5).



La donna nella vita della Chiesa

di don LINDO CONTOLI

L'umano è più importante della differenza dei sessi. La scienza e l'esperienza hanno dimostrato che molto di ciò che si diceva far parte della «natura» dell'uomo e della donna, dipende invece dalla cultura, dalla società, dalle ideologie.

Troppe affermazioni di principio, ad un serio esame storico, si sono dimostrate una base non del tutto sicura.

Intenzione di questa nota è vedere come la vita ecclesiale si possa sviluppare in futuro, con forze maschili e femminili, in una maniera diversa da quella svoltasi fino ad oggi.

Sguardo al passato

Punto di partenza è uno sguardo retrospettivo alla forma in cui il problema della donna è stato affrontato, sia per avere un contesto, sia per vedere il nuovo, resosi necessario.

La valutazione, il trattamento ed il comportamento della donna nella Chiesa sono così indicati nei testi di Pastorale sui quali hanno studiato i nostri vecchi (ma non troppo) parroci:

— la donna esiste nella casa e nella Chiesa; in casa, sta in amorevole sottomissione al marito; in chiesa, tace e si lascia istruire;

— il rapporto considerato tra uomo e donna è solo di tipo matrimoniale;

— si pensa sempre alla donna sposata; la suora appartiene ad un'altra sfera, la nubile fa parte delle persone di casa;

— i testi biblici vengono applicati alla lettera, perché la struttura sociale della vita familiare è patriarcale e non ha

subito sostanziali trasformazioni dai giorni della Bibbia;

— l'uomo, secondo il pacifico pensiero aristotelico-tomista, ha una superiorità fisica, morale e spirituale, sulla donna; le donne formano il «devoto ceto femminile».

Se questa era la mentalità, sorge una domanda: perché dall'ultimo Medio Evo la Chiesa è una Chiesa di donne diretta da uomini?

Gli uomini sono restii perché la religione è cosa da donne o la Chiesa è diventata cosa da donne perché gli uomini sono restii? Nel circolo delle cause e degli effetti, è difficile stabilire il punto di partenza.

Il fatto è rilevante, perché, al di fuori del cristianesimo, la religione è stata decisamente un problema maschile. Anche nel cristianesimo, nella antichità cristiana e fino all'ultimo Medio Evo, per un millennio, la popolazione ecclesiale era costituita sostanzialmente da uomini.

A partire dal tardo Medio Evo, viene marcata questa struttura di fondo: uomini attivi e cristianesimo passivo. Una riflessione teologica non centrata, non equilibrata sulla Grazia, ha accreditato l'immagine di un Dio maschile-paterno e di una popolazione ecclesiale femminile. Si è avuto così il sorprendente risultato che, una Chiesa cristiana, basata sulla dedizione, fu dominata da uomini attivi e popolata in prevalenza da donne.

La situazione fu accentuata dal ceto sacerdotale, che si pose nella famiglia-chiesa come uomo-padre, e si ebbe una specie di matrimonio tra il sacer-

dozio e la popolazione ecclesiale femminile.

Ancor oggi, nelle riunioni del clero, si respira spesso la tipica atmosfera del circolo maschile.

Una preoccupante situazione culturale si è determinata dove la verginità non è stata accettata e amata con tutto il cuore. Si è avuta una svalutazione della sessualità e della donna intesa come essere sessuale. La svalutazione della donna ha, da un lato, coinvolto nella frana il matrimonio e la vita familiare intima, dall'altro ha alimentato pretese di maggiore superiorità.

In tale situazione, gli uomini hanno reagito in modo problematico e ambivalente (disprezzo, compassione, rispetto); le donne, sottovalutate e più disposte al patire, con minor resistenza. Ancor oggi, dopo anni dal Concilio, ci sono uomini di fede che fanno confessione e comunione un paio di volte all'anno, come si addice a uomini; per le donne, si mette in conto tutta la religione possibile.

Impegno ecclesiale della donna

Giovanni XXIII, nell'enciclica «Pacem in terris», ha indicato, tra i fecondi segni del tempo, una crescente equiparazione della donna nei diversi paesi della terra.

Il Concilio non lascia dubbi sulla piena equiparazione dell'uomo e della donna, e condanna ogni tentativo di squalificare un essere umano a motivo del sesso.

Domenica 10 settembre, il papa Giovanni Paolo I ha detto: «Sappiamo che Dio ha sempre gli occhi aperti su di noi, anche quando ci sembra che sia notte. È papà, più ancora è madre, non vuole farci del male, vuole farci del bene a tutti». L'affermazione «Dio è madre» è parsa rivoluzionaria a mezzo mondo, specialmente agli uomini di cultura.

Mercoledì 13 settembre, il papa è tornato sul concetto di «Dio madre» per specificare che non è stato lui ad inventarlo — per promuovere una rivoluzione teologica — ma il profeta biblico. «Ci sono verità di fede ostiche e verità di fede gradite; una verità gradita è questa: Dio è più madre che padre, lo ha detto il profeta Isaia».

È pacifico che Dio non è né uomo né donna, ma il Papa, con felice espressione teologica, ha relativizzato l'immagine di Dio costruita sul paradigma uomo. È la correlazione di epoche troppo maschili, nelle quali l'esasperata

virilità fu per i popoli più pericolosa della nota conseguenza, molto più considerata, del paternalismo.

Teoria e prassi non vanno sempre d'accordo o di pari passo; qui la teoria precede la prassi di diverse lunghezze. La società e la Chiesa hanno proclamato l'equiparazione della donna, ma non sembra che l'affermazione di principio sia stata ancora presa sul serio nelle sue conseguenze pratiche. La tendenza è di sottovalutare, per levità mentale o per timore, la profondità storica del processo che porta ad una società bipolare, umana, impostata sulla corresponsabilità e la cooperazione.

Ciò che la donna è in grado di fare come membro della Chiesa, lo dovrebbe anche poter fare, non già come surrogato dell'uomo, ma come soggetto di competenza propria. Se tutti i membri sono responsabili della vita della Chiesa, ciò dovrebbe valere per l'uomo e per la donna nella stessa misura. Occorre colmare una lacuna culturale, perché l'uomo e la donna siano capaci di camminare insieme nella vita.

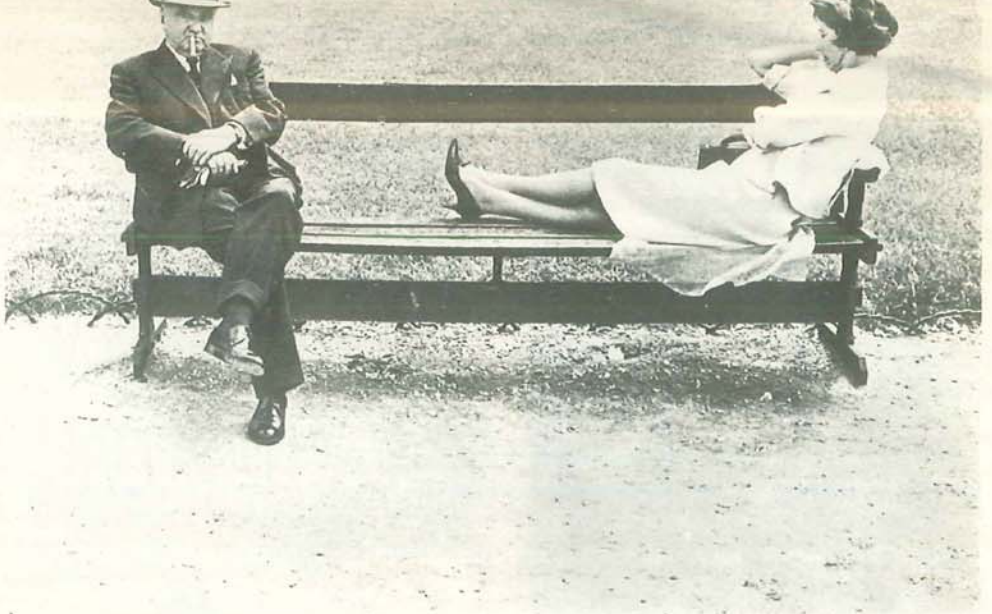
Si devono incoraggiare tutti gli uomini, che desiderano agire nella vita ecclesiale insieme con la moglie e con la famiglia. Ogni divisione per sessi, non necessariamente richiesta dalle cose, ha un effetto reazionario, perché puntella strutture mentali e sociali superate.

Certe esigenze che sembrano tipiche degli uomini sono in realtà sentite ugualmente dalle donne. Tutte le forme di preghiera, personale o comunitaria, inaccettabili dall'uomo, vanno riviste attentamente, perché, dove ci sono solo donne a sostenere una certa pratica, va individuato ciò che disturba l'uomo, perché c'è qualcosa di superato anche per la donna.

Certe forme, stili e tonalità, di devozione mariana vanno responsabilmente rettificati, secondo le indicazioni del Concilio, perché non sono né veritiere né popolari, ma rispondono ad impulsi o interessi.

È pacifico che una donna può assumere ogni professione: non esiste professione impossibile per la donna, anche se l'uomo è più adatto per ambiti distinti, e la donna tende a comporre ambiti di vita diversi (lavoro, famiglia...).

In un mondo sottoumanizzato, la donna ha il compito, per virtù propria e specifica, di dare un contributo essenziale e decisivo alla sua umanizzazione.



Il femminismo

del prof. FRANCO TRALLI

Appunti di uno psicologo

Molto probabilmente Susan Antony, femminista ante litteram, non immaginava quanto spazio e quanto chiasso avrebbero provocato le sue idee. Da che mondo è mondo, ogni individuo (maschio o femmina) cerca per sé uno spazio equivalente a ciò che pensa sia la sua insostituibile necessità.

Per selezione genetica, per comodità tattica, per tradizione di tribù o gruppo, per premessa somatica (es. la caccia al bufalo, la pesca in gorgi profondi, il trasporto di pesi eccessivi), il maschio ha elencato per sé le azioni e le decisioni più gravose.

Dopo le prime avvisaglie rinascimentali (con la scoperta — finalmente — del «ruolo di uomo» e non di maschio o di femmina) e soprattutto con le rivelatrici considerazioni derivate dalle prime sommosse popolari con preminenti figure femminili (ma già anche verso il Settecento), anche se con prese di coscienza in nuce, la figura della donna è cresciuta in importanza e funzione. Si andava delineando cioè non più l'attività del maschio e della femmina (qui: uomo e donna), ma l'attività tout-court. Per inciso, tutto questo nostro ultimo secolo è cresciuto nel mito dell'attività.

È evidente che chi era attivo meritava rispetto, chi non lo era (anche se controvoglia) raggranellava sì e no commiserazione; ma, molto più spesso, veniva sommerso dal disprezzo. La femmina — per naturale corredo somatico — possedeva e possiede *caratteristiche di altro genere* nei confronti

dell'uomo; così che, per essere critico, «avere doti di altro genere» ha subito significato «avere doti inferiori».

Sull'equivoco iniziale sono state gettate le basi del babelico monumento al maschio, considerato (e da chi?, e davvero a ragione?) non paragonabile, senz'altro superiore, indiscutibilmente padrone di tutto ciò che lo circondava: moglie e figli, servi ed animali, terreni e cose.

Movimento o pio desiderio?

Dopo millenni di sottomissione (e di discutibile utilità), la donna ha cercato di alzare il capo e — guardandosi, una volta per tutte, finalmente, attorno — ha scoperto, con sorpresa entusiasmante, di non essere solo una macchina per scodellare figli o una cameriera-lavandaia da istituto di pena o più ancora non solo «un'immagine del signore che doveva essere servito», ma più giustamente l'altra parte della sessualità, l'altra faccia del vivere sociale, la controparte affettiva «sine qua non».

Il maschio-padrone ha sempre mal sopportato che a dividere prestigio e attenzioni esistesse un altro essere. A questo punto, si vedano, per esempio, le battaglie interne a famiglie nobili (per la successione al trono), le scaramucce per guadagnare tutte le simpatie di una donna (le serenate, le giullarate a pagamento, gli intrighi, i filtri, ecc.).

Trovatosi, per maturazione d'eventi, a dover concedere spazio a quella

che sino a pochi anni prima era soltanto «la dolce metà» (tanto dolce da essere cieca e muta) o la compagna che annuisce sempre o ancora più semplicemente — e con disprezzo, da parte sua — considerata «quella là»..., il maschio — dicevo — si è arroccato sulla torre d'avorio del suo «essere senz'altro superiore, da quando è uomo», ubriacandosi magari di concetti vaporosi, sciacquandosi la bocca con sentenze estorte a filosofi misogeni, citando aneddoti nei quali compariva a spron battuto il San Giorgio del caso contro mirabolanti draghi, ripetendo frasi e situazioni di drammi bugiardi.

Era prevedibile una ribellione, maturatasi nei secoli; ma, come sempre, il maschio (qui: maschio ciondolone da sempre) ha cercato di parare i colpi e alzare barricate contro i primi assalti alla sua torre. Ma i tempi erano mutati. La femmina era diventata donna (anzi «l'uomo al femminile») e rivendicava la giusta collocazione, nel gran teatro dei pupi.

Partiti in sordina, i primi movimenti femministi, a quello primitivo si sono aggregati via via altri umori — qualche volta con camuffamenti soprafini — che non solo hanno inquinato il motivo fondamentale della rivendicazione, ma hanno addirittura compromesso la credibilità stessa dell'ideale.

Così il movimento femminista — per strano scherzo — è diventato non solo di seme sterile, ma soprattutto sta raggruppando in sé ogni seme di discordia; al punto che oggi, limpidamente, bisognerà ammettere che è, almeno nella maggior parte dei casi, un ottimo rifugio di frustrazioni, di battaglie, di piagnistei. Se non altro, adesso, la donna piange in compagnia.

Con le debite eccezioni, sia chiaro.

Rivendicazioni e limiti

Senza intenzioni estremizzanti, è di obbligo ammettere anche che esistevano e persistono giuste rivendicazioni, alle quali è giusto dare spazio.

Mi sembra tuttavia che oggi (forse per disorganizzazione, forse perché in ogni movimento ancora giovane forze diverse finiscono per essere autoelidenti), il movimento femminista stia diventando quasi esclusivamente un focolaio degli equivoci.

Indico alcuni esempi: 1) la donna chiede di stare alla pari con l'uomo; benissimo, è giusto; ma perché cerca di mascolinizzarsi (abiti, atteggiamenti, discorsi) e non di diventare mag-



giormente «femminile» e fascinare maggiormente l'uomo? 2) desidera una giusta collocazione; benissimo... ma aspirare ad una giusta collocazione non significa scimmiettare l'antagonista; non è forse meglio essere poveramente se stessi? 3) «aspira ad essere», ma aspirare ad essere significa innanzitutto «conoscersi bene»; la femminista oggi è pur sempre figlia di una madre repressiva, ella stessa repressiva «contro se stessa» (non ha capito, per esempio, che deve smetterla di affliggersi per aver avuto una madre repressiva): dovrebbe anzi cominciare ad essere se stessa e non «una femminista», perché essere femminista significa impegnarsi ad essere quello che non è (combattiva, sicura) e non lo sarà mai. Non è con un movimento aggressivo e scal-

manato di sette-otto anni che risolverà tutti i suoi problemi, ma con lunga presa di coscienza che non si risolverà se non in un paio di generazioni.

Chiesa e donna, donna e Chiesa

Se non temessi di offendere la Chiesa, nel suo iter glorioso attraverso i secoli, dovrei dire che Ella stessa ha un po' avvilito la figura della donna (la donna-diavolo, la donna-bestialità e tentazione, la donna che non ricopre cariche liturgiche, la donna-strega, ecc.).

Ma forse i tempi ai quali faccio cenno erano tempi bui, per tutti.

Oggi, invece, la Chiesa ha aperto le porte «all'uomo tout-court», all'essere immagine e somiglianza di Dio. Perché ella stessa è fatta di uomini (maschi e femmine).

Il rapporto è ancora difficoltoso, anche perché è difficile. Dire: «Donna, non sei più l'immagine del diavolo. Tu stessa sei figlia di Dio, compagna di Adamo...» è far entrare nel dimenticatoio un gruppetto di secoli di roghi e di maledizioni.

Le conclusioni?

Per buona pace di tutti, si è soliti non dar mai la colpa a nessuno (quando le cose finiscono in gloria). Il movimento femminista non è senz'altro finito in gloria, ... ma almeno sta concludendosi senza eccessivi tizzoni. È pur sempre gustoso concludere — anche se non è una vera conclusione — che bisogna guardare avanti e non alle cose passate; e anche che ogni movimento (quello femminista compreso) ha aspetti più che positivi; se non altro, indica e tenta di risolvere una sottomissione ingiustificata nei secoli, e segna il punto di fusione fra i sessi, sottolineando che il sesso non è il metro dell'intelligenza o il barometro della potenzialità.

Adesso che il sesso è argomento demitizzato e quasi stancante, è giusto che si parli di capacità. Le femministe (ma forse questa frase contribuirà a farmi mettere al rogo!) dovrebbero cercare di farsi valere ed accettare per «donne che hanno indiscutibili capacità», e non per altro.

Altrimenti domattina ci svegliamo con un movimento maschilista che ha aperto la sua sede accanto al salumiere di nostra fiducia... a causa delle accresciute rivendicazioni del potentissimo movimento femminista.

La donna in India e in Etiopia

di p. SILVERIO FARNETI

È molto difficile valutare la posizione della donna nei paesi del Terzo Mondo e in particolare in India e in Etiopia. Bisogna premettere una constatazione: c'è grande differenza tra la vita della donna nelle città e nei villaggi. Io parlerò qui della situazione della donna nel villaggio, quindi in quell'ambiente che ha conservato meglio le concezioni e le tradizioni del passato.

In India, la donna non è valutata gran ché. È in funzione dell'uomo e della società: serve a far figli e a servire il marito; non ha una individualità e una vita propria. Quando nasce una bambina, non c'è festa in famiglia; la madre non riceve le congratulazioni di quelli di casa e molto meno del marito. Si accetta la nascita di una femmina come si accettano le piogge troppo noiose, come si accettano avvenimenti non importanti ma inevitabili, perché fanno parte della vita.

La bambina viene educata in casa e per i lavori della casa. Essa cresce nella mentalità che molto presto cambierà quella casa che non ha scelto con un'altra che non sceglierà ma che le sarà indicata dai genitori: passerà dalla tutela dei genitori a quella del marito, per diventare la madre dei suoi figli, in pratica la sua serva. Molto giovane — dai dodici ai quindici anni — viene portata, come una brocca di acqua, dalla casa dei genitori a quella del marito: non ha neppure la mentalità di una scelta: accetta e basta.

Nonostante questo, la donna viene protetta e sorvegliata. È difficile vedere in India una donna camminare sola per la strada, specialmente se non è sposata: o cammina in gruppo con le sue coetanee, o viene accompagnata da un parente stretto. È molto importante che la ragazza arrivi al matrimonio vergine.

Nella società, non ha nulla da dire: la sua società è la sua famiglia e solo quella. Le decisioni per la vita del villaggio vengono discusse e prese solo dagli uomini; la donna ne è del tutto esclusa. Certo, essa è considerata un elemento essenziale per la famiglia, essenziale come il cibo: se non c'è cibo, si muore; se non ci sono donne, la famiglia muore. Ma non può dare alcun

contributo per lo sviluppo della società.

Nel villaggio, è molto radicata la idea che una vedova non può risposarsi, anche se è giovane e bella: diventa la serva nella famiglia di un fratello o di una sorella sposata. Quello che fa pena è il constatare come non si vedano segni tangibili di ribellione per una concezione così meschina della donna. Ed è un peccato, perché la donna indiana ha un carattere molto dolce e una signorilità innata, che denotano sentimenti molto belli, utilissimi per lo sviluppo armonico della società. Una società che tiene conto solo degli uomini è una società misera e monca.

La religione indù e mussulmana — come è concepita e vissuta nel villaggio indiano — non contribuisce molto alla elevazione della donna. Essa non prende parte alle cerimonie dei templi e non va alle moschee. Il suo tempio o la sua moschea è la casa. Il suo mondo è tutto lì: ci nasce, ci vive, ci muore.

In Etiopia, la donna ha una posizione migliore. È più libera, ha maggiore possibilità di movimento e, fin da ragazza, ha addirittura una sua propria economia, separata e indipendente da quella dei genitori.

Anche qui la vita della donna si svolge fondamentalmente nella casa e per la casa; ma si nota subito che questo è inteso in modo più aperto. È di tutti i giorni vedere le ragazze che vanno sole a trovare le amiche o ai mercati anche lontani. Possono restare via da casa per giorni e settimane, e nessuno trova nulla da ridire.

L'educazione delle ragazze è in vista della famiglia. Anche qui, in genere, sono i genitori che scelgono il marito alle figlie; ma, per le ragazze, c'è qui la possibilità di non accettare il partito proposto dai genitori. Quando i genitori tentano d'imporre la loro scelta, c'è la scappatoia del finto e combinato rapimento. La ragazza si accorda con il ragazzo che le piace e che le fa la corte, si fa rapire e portare lontano da casa. Ci sarà tutto un cerimoniale per salvare la faccia; ma, ai genitori, in questi casi, non resta che adattarsi e approvare la nuova situazione.

In Etiopia, la donna è veramente la



padrona della casa. Ci sono lavori che deve fare l'uomo e lavori che deve fare la donna. Il ricavato del proprio lavoro è amministrato solo dalla donna: se ne servirà per le spese di casa, ma il principio è chiaro e rigidamente rispettato.

Nella società, invece, la donna non è molto considerata. Le decisioni che riguardano il villaggio vengono discusse e prese dagli uomini: sono fuori dalla porta di casa e quindi fuori dalla giurisdizione della donna. Non ho ancora visto una donna far parte dei «mahaber», cioè quelle associazioni di agricoltori su cui si basa la vita del villaggio dopo la rivoluzione. Esse però hanno creato dei «mahaber» femminili: discutono i problemi della donna e, molte volte, sono in contrasto con quelli maschili. È un notevole passo avanti, che porterà senza dubbio ad una concezione nuova del ruolo della donna.

La rivoluzione ha già portato anche una buona coscientizzazione della donna. Sono molte le ragazze che vanno a scuola nei villaggi: purtroppo accade però che, terminati gli studi, se ne vadano dal villaggio a cercare una posizione migliore, privando così il loro ambiente di un utilissimo contributo innovatore. Sette anni fa, quando venni in Etiopia, aprii la scuola media di Wagabettà e contai le ragazze: erano cinque su trecentocinquanta studenti. Nelle nostre scuole, ora, le ragazze sono un terzo degli studenti.

Ripeto, questa è la situazione della donna nei villaggi. Nelle grandi città, la situazione è un po' diversa. Il Terzo Mondo è in fermento su tutti i problemi: anche quelli della donna cominciano ad essere agitati e discussi. Si tratta di avere pazienza, e le cose certamente miglioreranno.

La donna nel mondo e nella Chiesa

TESTIMONIANZE

Esiste o no il problema dell'emancipazione femminile? Come giudichi il movimento femminista? Che cosa sta cercando la donna nel mondo e nella Chiesa?

Sono alcune delle domande che abbiamo posto agli autori di queste testimonianze. Si noterà facilmente la diversità delle risposte: piccolo indice della complessità del problema.



ENZO MANTOAN padre di famiglia

Le donne si stanno battendo, per emergere dalla ghettizzazione cui le ha costrette il prepotere maschile nel corso dei secoli. Una delle forme meno appariscenti, e quindi più subdole di questo prepotere, mi pare quello costituito dai luoghi comuni, dalle frasi fatte, che danno per scontata l'inferiorità, l'incapacità o addirittura la perfidia femminile. Ecco qualche esempio: «Chi dice donna dice danno», «La donna ne sa una più del diavolo», «Donna al volante, pericolo costante», «Fragilità è il tuo nome donna». Quest'ultima è addirittura del grande Will che la colloca nell'«Amleto».

Vi sono poi condizioni sociali in cui la terminologia è automaticamente discriminatoria. Prendiamo la condizione dei non maritati. L'uomo è scapolo, la donna è nubile. Mentre l'uomo è sempre scapolo — e a questo termine si associa istintivamente l'idea di un individuo spensierato e gaudente — la donna diventa zitella, termine leggermente spregiativo. La zitella com'è? Naturalmente, inacidita! Inoltre, sempre secondo il luogo comune, lo scapolo lo è per libera scelta, mentre la zitella «non ha trovato un cane che l'ha voluta». Passando agli accrescitivi, la situazione peggiora: mentre lo «scapolo» cambia sostanzialmente connotazione, la «zitellona» si trasforma in un essere pettegolo, maligno e intrigante.

Un'altra figura femminile condizionata dal luogo comune è la suocera. Terrore delle giovani spose, bersaglio dei caricaturisti, personaggio cardine di tutte le forme di umorismo: è descritta come una via di mezzo fra una

arpia e un aguzzino di Auschwitz. E il suocero? Niente. Sembrerebbe che tutte le suocere fossero vedove: silenzio assoluto su vecchi bietoloni trasandati e «pater familias» opprimenti e autoritari.

La causa dell'emarginazione della donna è comunemente individuata nell'egoismo maschile. Per conto mio, ho un'altra teoria. Ricordo di aver udito da ragazzo, un predicatore narrare il fattaccio dell'Eden commentando che Satana si era rivolto a Eva perché, si sa, la donna è più debole e sprovvista dell'uomo — sorrisetti e sogghigni dell'assemblea — e quindi più facile da indurre in tentazione. Allora cosa dobbiamo dire dell'uomo, che è stato indotto al peccato, non dal principe delle tenebre, ma da una piccola, semplice, fragile donna? La verità è che Satana aveva capito tutto e ha adoperato tutte le sue arti e la sua astuzia, per abbattere l'ostacolo più difficile, snobbando il maschio, come preda troppo facile. Questo, secondo me, l'uomo non ha mai perdonato alla donna e le ha fatto pagare duramente nel corso dei secoli.

Il riferimento biblico mi spinge ad avventurarmi sul terreno minato del rapporto fra la Chiesa e la donna. Non affronto il problema del sacerdozio femminile, perché troppo superiore alle mie forze; sorvolo sulle dissertazioni medioevali circa la presenza o meno

dell'anima nel corpo della donna; sottolineo con piacere la frase del compianto Papa Luciani per cui «Dio ci ama, più che come padre, come una madre»; e passo ad esaminare alcuni aspetti più terra terra. Ad esempio: fino a pochi anni fa, le donne non potevano entrare in chiesa a capo scoperto e, ancora oggi, conosco un parroco della costa adriatica che rifiuta l'Eucarestia a una signora dalle spalle nude, ma non ha nulla da obiettare di fronte alle gambe scoperte, rachitiche e pelose di un uomo-maturo in «short».

Io credo — e lo dico sommessamente — che la Chiesa abbia per troppo tempo identificato nella donna l'incarnazione del peccato, la discendenza di Eva e la rovina dell'umanità.

E veniamo al cinema: tanto, sempre lì io devo andare a parare. Le figure femminili apparse sullo schermo sono sempre state ispirate al convenzionalismo più trito e banale, salvo le solite debite eccezioni; queste si possono dividere in due grandi categorie, che chiamerò, per semplificare, le buone e le cattive. Alle buone appartengono le mogli trepide e devote, le ragazze insicure, bisognose dell'affetto e della protezione maschile, che trovano la loro sublimazione ed eroizzazione nella maternità. A proposito: l'esaltazione della maternità l'uomo la fa volentieri, perché gli consente di rifilare i figli alla moglie e di uscirne con gli amici.

Le cattive sono le bionde e brune provocanti, chiamate a far bella mostra di sé, cioè quelle che vengono identificate nel concetto di donna-oggetto e, soprattutto, le maliarde, le tentatrici, le rovina famiglie. Lascio perdere le donne-oggetto perché si tratta di argomento troppo dibattuto e anche perché è d'obbligo una chiamata di correttezza nei confronti di coloro che accettano quei luoghi, e mi soffermo brevemente sulle... mangiatrici di uomini.

Ora, io non sono più un ragazzino, ho conosciuto campioni di varia umanità. Ho anche girato un po' il mondo, ma donne che posano e gestiscono co-

me le «vamp» cinematografiche non ne ho mai conosciute, lo giuro. Mi riferisco, in particolare, a quella che chiamerei la «tecnica dello stipite», che si svolge press'a poco così: la «preda» maschile si trova in una stanza, non necessariamente da letto; nel vano della porta, è inquadrata la femmina vorace, dice qualcosa — perché le fanno anche parlare — poi si appoggia allo stipite della porta, ma non come faremmo voi ed io, bensì sfoggiando insospettite abilità da contorsionista, buttando il busto in avanti, il... resto tutto indietro, gamba piegata con suola della scarpa sullo stipite, il capo leggermente reclinato, gli occhi socchiusi, la bocca semiaperta. E «voilà»: il gioco è fatto.

Da tutto questo le donne cercano di liberarsi, lottando a vari livelli. Il movimento di punta è quello femminista, il quale grintosamente adempie ad una funzione di rottura. Che dire del femminismo? La causa è certamente giusta, ma i metodi usati per difenderla non sempre. Slogans come «Donna è bello» sono splendidi, altri mi appaiono di cattivo gusto. Alcuni atteggiamenti e discorsi peccano di oltranzismo e propongono un razzismo alla rovescia sul tipo di quello propugnato anni fa dal «Black power» americano per la difesa dei negri.

GRAZIELLA CODEBO' madre di famiglia

Ogni giorno le donne, entrando sempre più numerose nella vita pubblica, nel campo del lavoro o in quello intellettuale, danno prova di capacità, serietà e preparazione. Sono rimasti in pochi a sostenere la pretesa superiorità maschile. L'uguaglianza tra i sessi è stata prima oggetto di derisione; oggi fa paura a tanti, e mette in crisi quelli che fondano la loro forza sulla debolezza degli altri. Ma noi donne non vogliamo essere uguali agli uomini, anzi vogliamo che proprio la nostra diversità sia rispettata e che i nostri valori abbiano la stessa dignità di quelli maschili, anche se diversi.

L'umanità si è privata per troppo tempo del contributo delle donne ed è arrivata — zoppicando su una gamba sola — sull'orlo di un baratro. Ha bisogno di tutte le sue forze e fa appello alle fresche energie della donna, a lungo repressi e distolte dai ruoli che le erano imposti. Bisogna cercare di capi-



re chi siamo, avere coscienza di sé, anche se costa fatica e impegno. Bisogna voler capire, studiare, conoscere: la conoscenza è la strada per la presa di coscienza. Forse non sapremo mai chi siamo realmente, se lo Spirito non ce lo rivela, ma almeno possiamo cominciare a capire che cosa non siamo; per ogni maschera che ci toglieremo sarà un po' di libertà in più, un passo verso una società di persone più autentiche, quindi migliore.

Bisogna riconoscere che il femminismo ha fatto molto per risvegliare le coscienze e che ha provocato un mutamento così importante da poter essere considerato la più grande rivoluzione della storia. Ma forse, più che causa, è effetto della svolta storica nella quale viviamo. Tanto è vero che l'idea della parità dei diritti ha illuminato anche in passato le menti più lucide; ma queste sporadiche intuizioni cadevano nel nulla quando la società era retta dalla ferrea mentalità patriarcale, di cui subiamo ancora gli strascichi e, prima ancora, quando la sopravvivenza della specie era così legata alla maternità, da obbligare le donne a trascorrere tutta la loro vita fra continue gravidanze. La funzione di madre aveva un tale valore ed era circondata da tanto rispetto che questo bastava quasi sem-

pre a compensare i sacrifici e i dolori di tutta una vita. La madre si sentiva sacrificata, e la donna solo come madre si sentiva realizzata.

Ma oggi la maternità è spesso vissuta con un senso di colpa. La popolazione mondiale cresce troppo, le risorse naturali scarseggiano, l'inquinamento rischia di uccidere la vita, il mondo si regge su equilibri sempre più instabili. La speranza, che ha sempre sostenuto l'umanità nelle prove più terribili — fame, guerre, epidemie — lascia il posto ad una paura del futuro che, più o meno consciamente, prende tutti. La società di oggi è ostile alla maternità. Si cerca con tutti i mezzi di sopprimerla: con anticoncezionali, con aborti e — meno rozzamente ma forse più efficacemente — con fini suggestioni; c'è poi la lusinga dell'emancipazione, che darebbe la possibilità alle donne di rendersi indipendenti economicamente, lo smantellamento della famiglia, la smitizzazione della maternità, l'esaltazione del mito del sesso.

Certo non è il caso di rimpiangere quello che — se pur in passato era buono perché utile e funzionale — oggi è inadatto e inadeguato, e sarebbe ingombrante come una diligenza sulla autostrada. Prendiamo atto, senza condannare, che le esigenze del nostro tempo sono diverse e stiamo a vedere le cose nuove con interesse e speranza, perché il filo della storia è tessuto dagli uomini, ma è tenuto saldamente nelle mani di Dio e a Lui conduce. La parità dei diritti e dei doveri per le donne non è ancora raggiunta, ma è la meta da conquistare per ogni persona ragionevole.

Come dovrebbero comportarsi i sacerdoti nei confronti delle donne? Per loro e per tutti gli uomini, vale ancora e sempre il modello di Gesù. Lui non le ha difese o protette, cosa che si fa con i deboli, con quelli che si ritengono inferiori; e non ne ha avuto paura. Semplicemente le ha trattate come gli altri; le ha accettate come sono, anche con le loro colpe e debolezze, come ha fatto con gli uomini, alla pari, senza discriminarle.

All'origine, il cristianesimo ha accolto questa visione che, per quei tempi, era una vera rivoluzione. La Chiesa ricorda questo, ma non è ancora riuscita a concretizzare nei fatti questa concezione: anche in essa la mentalità paternalistica e maschilista ha preso il sopravvento. Eppure la Chiesa deve molto della sua sopravvivenza alla fede e alla pietà delle donne.

DANIELA GENTILI giovane sposa

Forse perché l'uomo all'inizio della vita si è sentito defraudato di quella costola che gli fu tolta, o forse perché ancora vuole vendicarsi di quel brutto scherzo che Eva gli tirò con quella mela proibita, o chissà per quale altra contesa, per quale scommessa vinta, per quale altro patto di sangue, ... fatto sta che la storia da sempre ha narrato la tormentata vicenda di una donna che non riesce a scoprire il proprio valore, a meno di non accettare la crudele antifona che la vuole al servizio dell'uomo e dei suoi capricci.

Ma ecco che, d'improvviso, qualcosa cambia. Giovanbattista Vico direbbe di nuovi plebei che si ritirano sul loro monte sacro, in segno di protesta contro i patrizi, e di nuovi Menenio Agrippa, illuminati oratori pieni di sapienza, che si improvvisano mediatori fra un corpo presuntuoso e uno stomaco ingordo.

Non è facile prendere le difese di qualcuno, e non sempre la verità è in mano a chi non si sbilancia pericolosamente da una parte o dall'altra. E così i signori benpensanti, che si fingono progressisti e cedono clementi un po' della loro comprensione a quelle ragazzine chiassose che devono ancora fare i conti con la vita, o le stupide signore per bene, che hanno sempre fatto il loro dovere e non si sono mai trovate pentite, non possono aspirare al Premio Nobel della Verità. Ma le ragazzine chiassose non sono più ragazzine e sono davvero stanche di sentirsi rivolgere apprezzamenti irrispettosi da chi passa loro accanto o di sopportare da sole le conseguenze di una scelta fatta in due, e se ne fregano del lungo elenco dei doveri che una tradizione ingrata non finisce mai di compilare. È tardi per appellarsi al passato e per cercare di quietare l'impazienza e la rabbia con qualche buona parola, con un brindisi alla salute, con un regalino sottobanco. A torto o a ragione, esse gridano per la strada frasi sconce e organizzano maliziose la loro vendetta. La storia si contrae, si appallottola, si attorciglia, stretta fra le loro dita nervose: con astio, vogliono scagliarla come una prima pietra contro chi ha rubato loro la vita.

E se la giustizia è davvero una bilancia con due piatti posti alla stessa altezza, chi non si sentirà in dovere di andare ad infoltire le schiere delle femmine arrabbiate?



Fortuna per noi che è venuto Qualcuno sulla terra ad assicurarci che, nel giorno del giudizio, non troveremo accanto al trono del Signore il «Corpus Juris» da consultare né una bilancia di precisione. Fortuna che non prenderà forma né sarà pronunciato ad alta voce il male che ognuno di noi avrà fatto all'altro. Ne saremmo letteralmente schiacciati.

L'amore di Dio e la giustizia degli uomini, è vecchia ormai, fanno a cozzi. Non perché l'amore di Dio sia ingiusto, ma perché l'amore sublima la giustizia, rendendo ridicole le nostre povere leggi, i nostri facili diritti e doveri.

Ma la speranza a cui siamo stati chiamati non rispolveri in noi il vecchio alibi dietro cui si è finora nascosto chi non voleva vedere, sentire e parlare, non sia una sigaretta drogata.

Non possiamo tacere alcuna forma di oppressione e dobbiamo urlare a fianco del povero. Non però con odio.

Non possiamo astenerci dal lottare affinché ogni donna sia libera. Non però da schiave.

Il nostro valore di certo non si misura sul rispetto e l'ammirazione degli altri: so bene di non essere quello che gli altri credono e neppure quello che io vedo di me stessa.

Chi mi ha creata mi ha voluta così, come sono, con questi occhi, con questa espressione, con questo neo all'inizio della guancia, e credo che la mia gioia sia sempre essere quel che sono, per amore di Chi mi ha voluta così e di chi ha il diritto ad avermi così.

Per questo sono contenta di essere donna e non cambierei questa carta né con un re, né con un asso, neppure con un jolly; ma sono contenta anche che qualcosa stia cambiando, al di là di ogni rancore, perché la donna possa essere sempre più donna.

ANNA PACCHIONI giornalista

Le manifestazioni delle femministe sono quasi sempre intemperanti. Ciò induce spesso a respingere le loro giuste aspirazioni, che, a norma di legge, sono ormai quasi tutte accettate, ma ancora trovano incomprendimento e ostacoli nel costume corrente.

Il primo a riconoscere le possibilità spirituali delle donne è stato Cristo, e di questo una civiltà cristiana dovrebbe tener conto. Egli non ha parlato di diritti perché il suo è un messaggio morale e non politico, ma ha stabilito con le donne un dialogo che le pone allo stesso livello degli uomini; difendendo poi l'adultera («Chi è senza peccato scagli la prima pietra»), implicitamente ha affermato che l'adulterio maschile e quello femminile sono riprovevoli nella stessa misura.

Anche nelle civiltà pagane, bisogna riconoscerlo, sono esistite donne colte; ma si tratta di personalità particolari, che appartengono a determinate categorie, quasi sempre costrette a rinunciare a una normale vita di famiglia. In Grecia, infatti, le spose vengono confinate nel gineceo, e a Roma le matrone, anche se rispettate, rimangono asservite alle mansioni casalinghe. Maddalena, invece, può trascurare i lavori domestici per ascoltare le parole del Profeta e, dolcemente rimproverata da Marta, è subito difesa da Gesù.

In seguito, il messaggio di Cristo è scivolato sulle coscienze e la donna è stata per lungo tempo misconosciuta, asservita ed oppressa.

A milleduecento anni di distanza, però, s. Francesco riconosce e comprende l'intensa spiritualità femminile. Non si potrebbe spiegare altrimenti la sua amicizia e la sua collaborazione con Santa Chiara e le consorelle. E forse su questa stessa scia, un secolo



più tardi, nasce la poesia del «Dolce Stil novo». Poiché il seme gettato si nasconde sotto terra e ogni tanto rifiorisce.

Ora le femministe proclamano in gruppo i loro diritti, che non sono soltanto morali, ma anche materiali: la civiltà dei consumi vede infatti nel benessere il fine di quasi tutte le aspirazioni.

Le donne però, forse più degli uomini, sanno emanciparsi dalle necessità utilitarie. Le professioniste rivendicano soprattutto una libertà di scelta, e le artiste chiedono di poter seguire senza ostacoli la loro vocazione. Nel principio del secolo, quando le donne cominciarono a frequentare le magistrali e l'università, si riconobbe a loro la possibilità di esercitare determinate professioni ritenute «femminili»: l'insegnamento, ad esempio. Ma la femminilità non consiste nella scelta della professione, e il cervello della donna non è diverso da quello dell'uomo: la differenza, se mai, esiste in una zona più imperscrutabile della psiche e nel riflesso, non ancora cancellato, di una secolare educazione.

Non vi è quindi motivo di impedire alle donne professioni, quali l'avvocatura, la medicina, l'architettura, l'ingegneria, la matematica, l'astronomia, se le donne liberamente e coscientemente le scelgono. Eppure il nostro costume si rifiuta di ammetterlo. Molti infatti esitano ad affidarsi a una avvocatessa, a una donna ingegnere e perfino a una dottoressa, ammettendo a mala pena, sempre per il preconcetto della professione femminile, una pe-

diatra. Le femministe, quindi, nonostante le conquiste ottenute, sono ancora in assetto di lotta.

Ma la lotta, per raggiungere lo scopo, dovrebbe esprimersi non con manifestazioni intemperanti, né con la ripetizione di slogans o di gesti banali o scorretti, ma con la costanza, con la tenacia, con la forza di persuasione e... senza dichiarare guerra incondizionata al sesso avversario. Infatti le rivendicazioni delle femministe, per trovare rispondenza anche nel costume, devono imporsi in un contesto sociale a cui tutti partecipano.

PIERA SALA

SUORA

Personalmente, non mi sono mai chiesta con troppa insistenza quali sono i «diritti-doveri» della donna; mi sono chiesta, invece, qual'è il suo posto nel mondo e nella Chiesa di oggi. Con questo, non intendo affermare che questi diritti-doveri non esistano o non abbiano valore: dando alla donna il «suo posto» nel mondo e nella Chiesa, noi affermiamo anche i suoi diritti e i suoi doveri.

Le rivendicazioni a cui assistiamo e che portano in campo situazioni negative, ma ormai appartenenti al passato, si muovono da un punto di partenza che definirei sbagliato, in quanto non si sforzano, con la stessa serietà con cui rivelano le situazioni negative, di scoprire il ruolo positivo della donna e i termini di una sua reale «liberazione», che non può essere separata da ciò che il mondo e la Chiesa si attendono da lei.

Rivendicando per la donna gli stessi diritti che per l'uomo (come se donna e uomo non fossero uguali), si vengono a porre in antitesi due realtà che, per la loro fisionomia, per il significato che esse assumono nella vita, sono complementari. La parità tra uomo e donna appartiene alla «logica» del piano di Salvezza, del disegno di Dio sul mondo, così come vi appartiene il principio che il bambino o l'anziano, siano essi ancora in formazione o apparentemente inutili alla società che cammina alla insegna dell'efficienza, sono persone e, come tali, valgono davanti a Dio, indipendentemente dal sesso, dalle capacità, dall'incidenza che possono o no avere nel cammino del mondo.

Si tratta, ora, di riconoscere il ruolo che ciascuno, nel nostro caso la donna,



è chiamato ad assumere nella Chiesa e nel mondo.

Qual'è il compito, il posto della donna, oggi?

Maria, la madre di Cristo, così pienamente e consapevolmente inserita nel piano della salvezza, né è il modello: non è stata la schiava di una qualsiasi forma di violenza o di strumentalizzazione: ha scelto di essere la serva del Signore, accettando responsabilmente di servire il disegno di Dio sul mondo. Tutta la sua vita è legata a questo «sì», all'insegna di una consapevolezza che ha reso Maria la DONNA per eccellenza, partecipe fino in fondo del destino dell'umanità e non strumento passivo, inconsapevole, del proprio compito.

Proprio in questo Maria è modello e segno per ogni donna, chiamata, perché donna, ad essere portatrice di vita e promotrice di salvezza. Credo che la donna sia utile al mondo proprio nella misura in cui essa vive il proprio compito di madre, sia che dia la vita fisica, sia che viva una maternità spirituale.

Personalmente, non mi sento mai pienamente donna come quando vivo in pienezza la mia consacrazione a Dio e alla Chiesa, e mai sono pienamente suora come quando, nella consacrazione, sono anche pienamente donna.

Il dono della chiamata non cancella ciò che ognuno di noi è: sulla donna si costruisce la suora, chiamata da Dio ad essere donna consacrata: donna, prima di tutto, cioè madre e sorella, impegnata al servizio del mondo. Ecco perché non si può essere suore se, prima, non si è donne che hanno accettato la propria realtà umana, accolta con amore e offerta al Padre per i fratelli.

LILIANA DIONIGI terziaria francescana

È stato detto da una donna, nota operatrice politica: «In una realtà sopita e sonnolenta come quella italiana, oggi le donne cominciano ad esistere». Io credo che parlare di femminismo voglia proprio dire, prima di tutto, questo: riconoscere il problema donna e prenderne finalmente coscienza, anche se la lotta portata avanti fino ai giorni nostri è giunta più che altro — con la logica del divorzio e dell'aborto — ad assolutizzare la dimensione sessuale, pur avvertendosi da più parti la necessità di un discorso più globale e completo.

È impossibile negare il diritto alla emancipazione di cui si fa portavoce la protesta femminile, e sarebbe profondamente ingiusto dichiarare che la donna ha già raggiunto l'affermazione di tale diritto. In teoria, può sembrare che alcune leggi — come quella del nuovo diritto di famiglia o quella della parità sul lavoro — abbiano risolto in parte quella che è stata definita «la più autentica rivoluzione di questo decennio», ma la verità resta un'altra. I diritti e le leggi ci sono, ma raramente abbiamo la possibilità di farli valere.

Tutto questo non è — a mio parere — l'aspetto più importante del problema. Esiste infatti una situazione di disagio che va oltre lo scontento provocato dalla mancata affermazione di sé nella parità dei diritti in campo sociale, e ciò può derivare dal fatto che la donna è ancora troppo occupata nella ricerca di sé. Questa crisi di identità crea un profondo disorientamento e conduce spesso — specialmente le più giovani — a scelte sbagliate o, quel che è peggio, ad atteggiamenti stereotipi, frutto di non scelte, che rendono ancor più difficile la situazione. Perché il problema è dell'essere più che del fare o dell'avere.

Nessuno può negare che, attraverso i secoli, si è cristallizzato un certo concetto di donna, nel quale è stato snaturato il valore di persona; ed è anche vero che, in generale, la donna ha finito con l'adattarsi ad un certo modello. La lotta che da un decennio viene portata avanti — sia pure con modalità che spesso contrastano con i fini — ha senz'altro avuto il merito di scuotere via la polvere da una situazione grave e senza via d'uscita.

Ma si può dire che la donna ha le idee chiare sul suo essere donna e sulle mete che intende raggiungere? Essere



donna oggi deve poter dire qualcosa di più che affermare la propria rivincita sull'uomo, ribaltando una situazione ingiusta o occupando posti di lavoro ritenuti ieri solo maschili. Non soddisfano neppure coloro che affermano la non esistenza di ruoli maschili e ruoli femminili, per cui la donna si esprime, si veste, si muove come l'uomo, e sente come vergogna o come un peso l'esistenza di qualche attributo che caratterizza la sua femminilità.

Il problema è certamente più vasto e deve investire tutta la globalità dell'essere che la donna comincia a scoprire. La lotta non può risolversi solo nell'ambito delle conquiste sociali o nella liberalizzazione del sesso, ma deve affondare le sue radici nella riconquista della dignità personale; qui si che non c'è distinzione di sesso. Qui entrano tutte le prospettive di una nuova educazione della coppia e dei figli, in una visione che tenga conto di ogni aspetto della persona e non faccia distinzioni di ruoli, ma non rinneghi neppure il valore degli spazi personali. Ogni essere umano infatti è unico e irripetibile.

La donna è persona come lo è l'uomo, e, come tale, deve imparare a farsi rispettare, non accettando compromessi che servano da alibi alla strumentalizzazione di chi la vuole ignorare come soggetto. Per far questo, credo sia necessario saper ritrovare il senso della propria dignità di fronte a Dio. Solo così la donna potrà raggiungere l'affermazione e la realizzazione di sé, ugualmente facendo la casalinga o dedicandosi a un lavoro, occupandosi dell'educazione dei figli o sostenendo il ruolo di operatrice sociale.

Anche nella Chiesa la donna, sicura del suo valore, potrà occupare un posto più vero, più vivo, più creativo. Deve riscoprirsi elevata, come l'uomo, alla funzione sacerdotale, regale e profetica che il Concilio le ha riconosciuto. Allora, credo che anche il prete non considererà più un problema difficile la presenza della donna nell'ambito ecclesiale, ma avrà per lei il rispetto che si deve a qualsiasi persona, nella naturale libertà che si conviene ad esseri umani, nella stima reciproca pur nella diversità dei ruoli e dei carismi.

GIOVANNA TASSI fidanzata

La questione femminile è un problema sul quale molti hanno detto la loro: c'è chi ne ha parlato positivamente, chi negativamente, chi per sentito dire. Tutti questi discorsi, fatti da esperti «parolai», mi fanno un po' ridere: mi sento paragonata ad una bimba dell'asilo, alla quale viene data la caramella perché stia un po' buona.

La nostra società — che si professa emancipata, aperta, addirittura femminista — ci imprigiona sempre più. Non siamo libere di esprimerci come siamo realmente: tutto è schematizzato. Ci troviamo circondate da pubblicità di cucine, di profumi, di stivali: è stato costruito un «ideale» per ogni tipo di donna, la quale può essere solo sportiva, romantica, elegante.

Questo tipo di pubblicità mi pare rivolto ad una donna senza problemi: la donna che ha una famiglia, un lavoro, delle preoccupazioni che donna è? C'è subito la risposta: o è una po-





vera donna tutta casa, chiesa e famiglia, oppure è una donna più emancipata delle altre, perché riesce a conciliare la sua vita pubblica con i problemi della casa.

E l'uomo? È un altro argomento scottante della questione femminile: c'è chi si atteggia a maschio latino, chi a maschio liberale, chi a maschio femminista; ma sempre con un fare da signorotto, che concede i suoi favori ai sudditi. Mi pare che anche l'uomo abbia ancora parecchia strada da fare.

Con tutto questo, non voglio negare che ci sia stata un'evoluzione ed un miglioramento nel considerare la donna come persona. Ma, con l'emancipazione femminile, è nato anche il movimento femminista, sul quale nutro alcune riserve. Da un lato approvo in pieno i discorsi sull'importanza che ha per la donna il prendere coscienza di sé e dei suoi problemi, dall'altro non mi sembra molto giusto il modo con cui sono portate avanti queste idee e il modello di donna che le femministe propongono.

Per essere una buona femminista, infatti, devi avere: zoccoli invernali ed estivi, gonna lunga a fiori oppure di garza indiana, orecchini di rame fatti a mano con le perline, borsa di cuoio lavorato, capelli lunghi e lisci oppure cortissimi, calze colorate o di lana, occhiali preferibilmente con montatura alla Cavour o ad ali di farfalla, un buon vocabolario di epiteti da intercettare lungo il discorso e da lanciare contro il «maschio-fascista-prevaricatore».

Fortunatamente, però, c'è anche qualcosa di più serio: una ricerca insieme, un tentativo d'intesa e di colla-

borazione fra uomo e donna. È un cammino lungo e ostacolato da una serie infinita di luoghi comuni. Ma non è solo la discriminazione uomo-donna che va distrutta: è contro ogni tipo di discriminazione che tutti — uomini e donne — dobbiamo lottare.

Cristo ha detto: «Non sono più due, ma una sola carne». Se partissimo realmente da questa concezione del rapporto fra l'uomo e la donna, riusciremmo a cogliere la complementarietà e l'uguale dignità degli uomini e delle donne, e riusciremmo ad amare l'altro, non perché utile ma perché persona.

FERNANDA LUCIANI terziaria francescana

Dio, dopo aver creato infiniti mondi sospesi in infinito spazio e ruotanti in armonia perfetta, rivolto l'occhio su questo granello d'inerte materia, dopo avervi suscitato ogni forma di vita, creò l'uomo e gli diede una compagna: la donna. L'uno e l'altra con compiti ben definiti. L'uomo iniziò la sua fatica e la donna diede inizio alla procreazione in sintesi d'amore e di fecondità col compagno che Dio le aveva dato.

Scorrendo la storia, vediamo la donna svolgere il suo ruolo di madre, di sposa, di figlia, di sorella, sostenuta da quelle doti che fanno parte del suo tessuto vitale e spirituale: dolcezza, amore, grazia, fecondità.

La vediamo a fianco del compagno nel lavoro dei campi, nella raccolta delle messi, nella preparazione dei cibi, nell'educazione dei figli.

All'inizio del secolo attuale, la donna vuole affiancare l'uomo in ogni tipo di lavoro. È giunta al volante della macchina, alla leva dell'ingranaggio, alla direzione di aziende di ogni grado, invadendo anche campi non specificamente adatti alla sua indole e alle sue prerogative.

Mi chiedo: è giusto che questa donna, dotata dalla natura di alta sensibilità e dolcezza, vada ad invadere un campo di attività dove forza e resistenza fisica sono indispensabili al miglior risultato? Non è forse da ricercarsi, anche in questa confusione di ruoli, una causa del gravissimo fenomeno della disoccupazione maschile?

Credo sia proprio della donna il compito d'esser madre nel senso vero e completo — «come vuol da te natura», dice il poeta — di educatrice, consiglieria, infermiera, assistente.



Reggendo ben alta la lampada della fede, alimentata con l'olio della speranza, la donna può portare a Dio quell'umanità che di Dio non può far a meno.

a cura del p. FRANCESCO PAVANI

Dal sindacato al convento

UNA LETTERA PER TE

Sappiamo che cerchi «Qualcuno» cui donare la ricchezza della tua vita e così essere felice.

Vieni, Lo cerchiamo insieme!

Vorremmo conoscere il tuo nome. Intanto ti diciamo il nostro, con simpatia. Siamo Francesco, Innocenzo, Ugolino, Flavio e Renzo.

Anche Arnaldo ha piacere di fare amicizia con te, Arnaldo è un ragazzo di vent'anni che vive in comunità con noi: studia, prega, e... ha fame di Gesù. Per questo, si trova con noi.

Ci sono altri amici che, di tanto in tanto, ci vengono a trovare, e trascorrono alcuni giorni in comunità: noi siamo frati, fratelli di tutti, cioè: per questo, ci sta a cuore metterci al servizio di te, esserti vicino perché tu possa scoprire il progetto di vita cui sei chiamato da Dio, che ti ha chiamato all'esistenza.

Forse ti senti solo, vorresti parlare con qualcuno; ma tutti hanno fretta e non trovi con chi poter esporre i problemi e i desideri che ti fanno soffrire e gioire. Tu cerchi... Noi siamo qui per dirti che, se anche nella nostra casa-convento c'è qualche orologio sulla parete, noi siamo a pieno tempo per te: la nostra casa è la tua casa.

Forse avresti più coraggio a venire se trovassi qualche tuo amico, che magari vive gli stessi tuoi desideri di impegno e cerca la strada per attuarli. Bene, vieni con lui.

A questo punto, tu dirai: «Ma da dove viene questa voce amica e inaspettata?». Vuoi conoscere il nostro indirizzo? Eccolo: Fraternità Cappuccini - S. Arcangelo di Romagna - (Forlì); se ti fa comodo, ecco il numero di telefono: (0541) 626104.

Tu ormai conosci il nostro nome. Noi ora desideriamo conoscere il tuo.

Con simpatia,

*Francesco, Innocenzo, Ugolino,
Flavio, Renzo e Arnaldo*

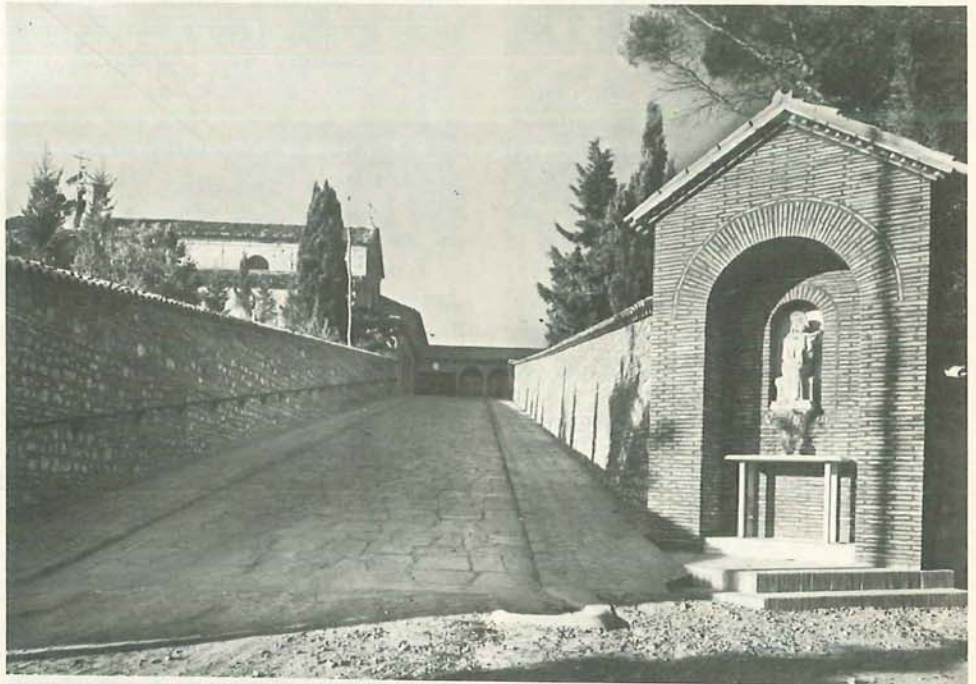
Il 1° ottobre, un giovane di 23 anni si è consacrato a Dio e a tutti gli uomini, vivendo nella fraternità francescana dei cappuccini.

Tra i numerosi amici e simpatizzanti che hanno partecipato alla sua gioia, siamo riusciti a strappargli una breve intervista a caldo.

Alla nostra curiosità, ha esordito con un sorriso ed è andato subito al concreto: «Ho lavorato in officina, in fabbrica: conosco bene i problemi de-

gli operai, la loro dignità asservita alla macchina, le ingiustizie, i rischi della salute, ecc. Sono diventato sindacalista per lottare contro queste situazioni. Ho lavorato a pieno tempo senza guardare allo stipendio. Però, man mano che il tempo passava, mi rendevo conto che il sindacato non era il toccasana per risolvere i problemi fondamentali dell'uomo: incideva troppo poco sui valori da porre alla base della vita. Oltre tutto, mi pareva che ciò che conta nella vita rimanesse ancora assente.

Strada d'accesso e chiostro del convento di S. Arcangelo di Romagna, ove vive la Fraternità cappuccina che indirizza ai giovani la lettera qui a fianco.



Non ero soddisfatto: avevo bisogno di trovare le motivazioni che sostengono l'impegno per la giustizia e i diritti dell'uomo.

Fu così che venni a conoscenza di una comunità di frati cappuccini, e incominciai a condividere con loro parte del mio tempo: così ho trovato un po' di spazio per riflettere e orientare la mia vita. Mi interessò la vita di s. Francesco e il suo originale rispetto per l'uomo, avendolo attinto da Cristo uomo. Andavo simpatizzando per lui. Questo l'ho potuto riscontrare un po' nella vita concreta dei frati, nel loro spirito di fraternità e comunanza dei beni, nel loro distacco dalla carriera e da ogni altro affanno egoistico. Mi ha colpito la loro serenità. Non hanno paura della vita, hanno fiducia nella Provvidenza. Conosco pure i loro limiti, ma questi non mi spaventano: sono sulla strada buona. Facendomi frate, ho scelto un modo alternativo di vivere la vita, un modo più umano, più evangelico, con una speranza da comunicare agli altri.

Cercare, per me, non significa scervellarmi, fare progetti a tavolino, ma pormi nella situazione concreta: per questo sono entrato nel noviziato ed ho lasciato il sindacato».

Una domanda cattivella: «Non pensi che i frati possono avverti condizionato?»

«Beh, intanto ho scelto io di pormi nella situazione, e poi ho notato che essi hanno cercato di aiutarmi con disinteresse: per me aver fatto i voti è stata una liberazione da un modo di concepire la vita e un rinascere ai valori del Vangelo, che danno serenità: il senso della fraternità, della povertà, dell'umiltà, del servizio agli altri nella fede. Ho scoperto dove stanno le ragioni della vita, ed ora posso nuovamente farmi incontro ai poveri, ai lavoratori, per arricchirli di una speranza nuova, quella della fede. Infatti sono convinto che l'uomo d'oggi ha bisogno, prima ancora del pane, della fede e di un po' di Vangelo, se vuole mangiare in pace l'altro pane».

«Adesso cosa farai?»

«Un frate non si misura dal fare; il frate è l'uomo di Dio e degli altri, non è più per se stesso. Per esempio, quando prega, è nella sua più intensa attività; purtroppo so che questa nostra società, basata sulla produttività e sull'attivismo, non può capire quanto sto dicendo».

«Grazie, auguri per la tua vita che da oggi sentiamo anche nostra».



A Bellavalle, dal 2 al 16 luglio, si è svolto il Campo estivo per ragazzi del biennio. Seguiti dal p. Ivano, questa ventina di ragazzi hanno fatto una bella esperienza comunitaria che continuerà anche durante l'anno presso il convento di Imola (prima foto in alto). Manca la luce e l'acqua in casa — dai tetti — c'è solo quando piove: eppure il «Doccione» ha un fascino enorme. Anche quest'anno, dal 4 al 20 agosto, una trentina di giovani con la Fraternità di Imola sono vissuti qui in serenità e dialogo per riprendere con maggiore impegno la loro vita di gruppo (le due foto qui sopra).



Il gruppo dei partecipanti al Consiglio Plenario dei Cappuccini di Mattli

Religiosi, Missioni, Chiesa locale

intervista a p. SILVERIO FARNETI

Si è concluso il Consiglio Plenario dei Cappuccini sulla «Vita e attività dei Frati missionari». Il p. Silverio Farneti, missionario in Kambatta, vi ha partecipato come uno dei quattro rappresentanti dell'Africa. Al suo ritorno da Mattli — dove si è svolto il Consiglio Plenario dal 28 agosto al 21 settembre — lo abbiamo intervistato.

P. Silverio, tu hai partecipato al Consiglio Plenario sulle Missioni: quale è il tuo giudizio complessivo?

È positivo senz'altro. Per la prima volta sono stati affrontati, a livello internazionale, i problemi delle Missioni alla luce dei recenti documenti della Chiesa e delle situazioni nuove che si sono verificate in questo ultimo decennio. Queste situazioni comportano un cambiamento di metodi e di strutture, ma specialmente un cambiamento psicologico nei missionari. Il lavoro svolto e le conclusioni raggiunte giustificano questo giudizio e fanno sperare bene per il futuro.

Chi erano i partecipanti?

L'Ordine dei Cappuccini era rappresentato da delegati di tutto il mondo, scelti sia tra i missionari che tra i non missionari. C'erano quattro rappresentanti dall'Africa, quattro dall'America Latina, tre dall'Asia, due dall'America Settentrionale, nove dall'Europa, più,

naturalmente, il Padre Generale con i suoi Consiglieri.

La preparazione al Consiglio Plenario è stata lunga e accurata: il materiale raccolto è risultato utile?

Certamente. Nei due anni di lavoro preparatorio, sono state fatte analisi e inchieste tra tutti i frati. Abbiamo avuto quindi a disposizione i dati e le opinioni di tutta la base. La parte seconda e la parte settima del documento preparatorio sono servite da guida per le discussioni di Mattli. Utili sono risultate anche le statistiche aggiornate del mondo missionario. C'è da notare inoltre che ogni delegato, prima di venire al Consiglio Plenario, aveva avuto riunioni con i vari gruppi che rappresentava. Si può davvero dire che i delegati avevano una visione globale e dettagliata di tutti i problemi missionari.

Quali sono stati i rapporti tra i partecipanti e in che clima si sono svolti gli incontri?

Si è subito creato spontaneamente un clima di fraternità. Erano tutti ben preparati e animati dalla ferma volontà di trovare soluzioni ai tanti interrogativi. C'erano sessioni plenarie e riunioni di gruppo: soprattutto in queste ultime i problemi venivano discussi a fondo. I risultati venivano poi portati

in aula e confrontati per scegliere quelle soluzioni che apparivano migliori. Molto fruttuoso è risultato il contatto personale tra i partecipanti. I colloqui migliori e le soluzioni più valide sono proprio scaturite da questi colloqui personali e fraterni, magari davanti a una tazza di caffè o bevendo insieme una birra. Quasi quattro settimane di vita comunitaria ci hanno permesso di conoscerci bene e di confrontare idee e mentalità. Credo che ognuno di noi si sia arricchito molto da questo Consiglio Plenario. È chiaro che sono apparse anche diversità di opinioni e scontri di idee, ma tutto in un clima davvero fraterno.

La diversa provenienza e la diversa cultura dei partecipanti sono risultate un arricchimento o un impedimento?

Certo queste diversità si sono avveritate: i partecipanti, per fortuna, non erano persone amorfe, ma vive. Ognuno si è presentato con la sua personalità, che rifletteva il proprio ambiente e la propria cultura. Questo è stato un dato altamente positivo, perché ognuno di noi ha potuto vedere e discutere i vari problemi sotto diverse angolature, notarne le varie incidenze e trovare quelle soluzioni che tenessero conto di tutti gli aspetti. Ciò non sarebbe stato possibile se tutti i delegati fossero stati di una cultura sola.

Gli interventi più aperti in senso ecclesiale e sociale da chi sono venuti?

Dai rappresentanti del Terzo Mondo o da quelli che lavorano nel Terzo Mondo. Era anche naturale: costoro hanno sotto gli occhi una situazione ecclesiale che sta trovando la propria identità. La Chiesa è giovane nel Terzo Mondo, e quindi più aperta a soluzioni nuove e coraggiose. Anche il problema sociale, per i paesi in via di sviluppo, è un problema di tutti i giorni, intimamente connesso con la crescita e lo sviluppo della Chiesa: istanza ecclesiale e sociale, nella mente dei rappresentanti del Terzo Mondo, sono una cosa unica e devono svilupparsi in modo unitario.

Si è avvertita la diversità tra i «frati missionari» e i «frati in patria»?

Sì, si è avvertita. In genere, i frati in patria erano più preparati intellettualmente, quelli in missione erano più preparati nella diagnosi e nello studio di situazioni pratiche e quotidiane. Ci si è così integrati a vicenda.

Quali sono le idee portanti che sono scaturite dal Consiglio Plenario dell'Ordine?

Principalmente due: il nuovo concetto di missione e l'importanza data alla Chiesa locale. La missione non è un concetto geografico o territoriale, ma evangelico. L'identità più profonda della Chiesa sta nella sua missione evangelizzatrice: è qui che essa svela e realizza il mistero dell'amore di Dio verso l'uomo. La missione, dunque, è essenzialmente unica e diventa varia e molteplice nella sua esplicazione pratica secondo le situazioni e i destinatari concreti dell'evangelizzazione. La Chiesa realizza la forma più privilegiata di evangelizzazione quando si rivolge a coloro che non hanno ancora ricevuto il primo annuncio o a coloro che l'hanno dimenticato. Ovunque ci siano dei fratelli bisognosi della fede, là si deve esplicitare l'azione missionaria. Sono dunque missionari tutti coloro che — in qualunque continente o paese — oltrepassano i confini della cristianità o della comunità cristiana per portare il messaggio di Gesù a quei popoli o gruppi di persone che sono, in qualunque modo, i più emarginati dal Regno.

Il contenuto dell'azione missionaria è portare il vangelo all'uomo in tutte le sue dimensioni. E questo riassume, in poche parole, il concetto di evangelizzazione e promozione umana.

Chiese locali o particolari sono le comunità cristiane che sorgono in un determinato ambiente, in un determinato contesto, con una loro autonomia, ma tutte, pur nella diversità, costituiscono la «Katholikè», che non è tanto il risultato di una struttura giuridica, quanto dell'unità della parola di Dio, dell'unico sacrificio e della carità. Da questo scaturisce che i missionari si trasformano da fondatori in collaboratori, da uomini delle decisioni unilaterali a uomini del dialogo, dell'ascolto e della disponibilità. Questo naturalmente deve comportare una conversione del missionario, un forte e difficile cambiamento psicologico e un atto di coraggio.

Il missionario deve mettersi al servizio delle chiese particolari, quando e se queste ne avranno bisogno. Da inviato, che era, diventa un invitato per collaborare con la Chiesa particolare alla sua crescita.

Questo realizza molto bene il frate cappuccino, con la sua minorità e il suo carattere di «itinerante» e «libero nello spirito».

È finito il tempo delle «missioni» affidate alle varie Province e ai vari Ordini Religiosi?

Sì, è finito, ed è bene che sia finito.

Il p. Silverio Farneti (a sinistra) durante una pausa dei lavori.



Il Consiglio Plenario ha auspicato che le missioni, affidate prima ad una Provincia, siano trasformate in entità nuove, che devono inserirsi nella Chiesa particolare, dove è già fondata e sviluppata, per aiutarla a diventare adulta; oppure devono già impostarsi come Chiesa locale, dove ancora non esiste una Chiesa locale. Questo lavoro di aiuto, non più legato alla obbligatorietà, sarà fatto in quel clima di libertà che dà maggior valore all'aiuto stesso.

La Provincia non avrà più la «sua missione», ma avrà dei figli che invierà in aiuto alle Chiese locali, quando e se queste ne avranno bisogno. Questo concetto non deve assolutamente raffreddare la spinta missionaria delle Province, anzi la dovrebbe incrementare, perché crea tra esse e le Chiese locali, non un concetto di sudditanza, ma di fratellanza. Rientra anche molto bene nel concetto francescano di «andare nel mondo e per il mondo», quando il mondo ne ha bisogno.

La vostra attività in Kambatta quale evoluzione dovrà prendere?

Prima di tutto, cambiando il rapporto Provincia-Missione. Si dovrà arrivare ad uno sganciamento dello «jus commissionis», che attualmente la Provincia ha per la missione del Kambatta-Hadya.

Secondo: si dovrà arrivare ad una fusione dei due gruppi di Cappuccini (bolognesi e marchigiani) in un'unica entità, che deve costituire già ora e deve sentirsi «Chiesa locale». La cosa più importante deve essere una sensibilizzazione, sia tra i frati in Provincia che tra quelli in missione, per realizzare questo. I missionari devono sentirsi «Chiesa locale», dato che la Chiesa locale in Kambatta non è ancora formata, ma sta formandosi ora.

Questo comporta un maggior impegno per la formazione del clero locale a tutti i livelli e la formazione sempre più specializzata dei catechisti e dei leaders della Chiesa locale. Bisogna

gradualmente lasciare ai laici l'organizzazione delle comunità cristiane, che sono già molte e abbastanza formate. Bisogna cercare di eliminare quel paternalismo che rallenta questa autonomia, anche se, per arrivare a questo, ci saranno degli squilibri da parte delle comunità stesse. In Kambatta-Hadya, direi che già la Chiesa locale è affermata sulla base delle comunità cristiane. Noi dobbiamo sentirci già la Chiesa locale con loro, in attesa che il nostro posto sia preso da sacerdoti e religiosi del luogo. Dobbiamo, già fin d'ora, sentirci collaboratori e non più dirigenti.

E l'attività del nostro Segretariato-Missioni come dovrà essere ristrutturata dopo questo Consiglio Plenario dell'Ordine?

Il Segretariato-Missioni dovrà essere, soprattutto, un centro di animazione missionaria ed ecclesiale. Questa animazione trova, prima di tutto, il suo campo naturale nell'Ordine e nella Provincia, per poi irradiarsi nella Chiesa locale a livello delle parrocchie e di diocesi. Quest'animazione deve svolgersi principalmente sul concetto di Chiese sorelle: Chiese locali in Italia che aiutano Chiese locali nel Terzo Mondo. Occorre mettere in luce i valori positivi delle Chiese del Terzo Mondo, perché di valori positivi ce ne sono tanti.

Tutti i frati della Provincia devono sentirsi cointeressati al lavoro dei loro fratelli. L'aiuto che i missionari danno alle Chiese sorelle è un aiuto che tutti i frati della Provincia danno attraverso loro. Gli aiuti finanziari, che i nostri centri destineranno alle «Missioni», siano destinati secondo piani chiari e utili, fatti in collaborazione con le Chiese locali.

Sono lieto di constatare che il nostro Segretariato si è già messo su questa strada, ed è anche stato citato al Consiglio Plenario come un esempio da seguire.



Nella foto qui accanto e nelle due foto in alto alla pagina seguente: alcuni momenti del campo di lavoro missionario di Imola

Campo di lavoro missionario diocesano: Imola '78

di STEFANIA e LUANA

Sacerdoti, laici, religiosi e suore della Chiesa di Imola raccolgono carta e stracci, per realizzare un ospedale a Taza

Dal 25 agosto al 3 settembre 1978, si è tenuto ad Imola il Campo di Lavoro Missionario Diocesano. È stata una occasione straordinaria per verificare il grado di collaborazione delle forze religiose e laiche che operano nella Diocesi, e per constatare, ancora una volta, la generosità della popolazione. La presenza di persone impegnate nella Chiesa locale a diversi livelli voleva sottolineare lo scopo e la convinzione che stavano alla base del Campo di Lavoro e cioè l'impegno della Diocesi per i suoi missionari. Molti i partecipanti: don Gigino, don Sante, don Leo, suor Piera, suor Elisabetta, p. Luigi Pellegrini, p. Giulio, p. Ivano, p. Dino, p. Renzo, p. Giorgio, fr. Vittore, fr. Luigi, fr. Andrea, oltre la presenza di tanti giovani della Diocesi (da Imola, Lugo, Russi, Castel Bolognese) e fuori Diocesi (Caldogno, Valfoglia, Forlì). Vi è stata un'ampia collaborazione delle componenti diocesane ed interdiocesane, una corresponsabilità del popolo di Dio a dimostrazione che tutta la Chiesa è missionaria.

Il lavoro vero e proprio è stato preceduto e preparato da due relazioni, una sul nostro essere insieme e l'altra sul ruolo dei laici nella Chiesa, tenute

rispettivamente da don Lindo Contoli e dal prof. Malaguti.

Il momento più toccante e denso di significato si è avuto alla presenza rassicurante del Vescovo di Imola, mons. Luigi Dardani, quando ci ha consegnato i distintivi e ci ha «inviati» a portare la gioia, la pace, la serenità e l'amore alle persone che avremmo incontrato, con le parole: «Paola, Luigi, Emma, Alberto, Carla... ricevi questo distintivo, che porterai come segno della tua testimonianza cristiana e del tuo lavoro in favore dei fratelli del Kambatta. Ti accompagnino la pace e la gioia di Gesù. Amen!».

Sono quindi iniziati i giorni di lavoro: sensibilizzazione, incontri personali, brevi ma intensi, affidati alla comunicativa dei singoli; poi la grande raccolta di carta, ferro, indumenti e stracci. Tutto era recuperabile e si trasformava in un segno di amore e di generosità, che noi accoglievamo con il sorriso e un grazie sincero. Il caldo, la stanchezza, il male ai piedi per il lungo camminare e alle braccia per i pesi da trasportare aumentavano, ma non toglievano dai nostri volti la gioia, la volontà di lavorare tutti insieme, come una unica, numerosa famiglia nel no-

Carissimi Amici,
ho saputo che avete impegnato le vostre ferie estive partecipando ai Campi di Lavoro di Imola e di Porretta Terme. È una iniziativa che onora la vostra sensibilità per i meno fortunati e certamente vi avrà aiutati a combattere l'egoismo, e la chiusura del cuore, che tentano sempre di fare capolino nella nostra anima per averne il sopravvento.

La finalità del Campo mi tocca poi personalmente perché lo avete fatto per l'Health Center di Taza: ve ne ringrazio di cuore perché voglio che in esso venga debitamente onorata, rispettata e sollevata la sofferenza di tanti pazienti. Al mio grazie unisco pure quello di p. Carlo e di Lidia coi quali lavoro qui a Taza.

Il Buon Dio sappia ricompensarvi accordando a tutti voi la gioia del cuore.

Un abbraccio a tutti

p. Leonardo Serra

me di Lui per i fratelli del Kambatta. Abbiamo constatato e capito che il compito principale della nostra giornata era quello di essere veramente felici e di dimostrarlo nella fatica, nelle contrarietà, in ogni circostanza di contatto con gli altri. La nostra gioia veniva da Gesù e dalla consapevolezza di essere missionari, cioè suoi testimoni, canali di amore, di generosità e di gioia di vivere.

Nella gente, abbiamo incontrato quasi sempre comprensione e aiuto ed una grande voglia di fare del bene; pochissimi hanno chiuso la porta senza dare niente. Chi proprio non aveva avuto il tempo di preparare qualcosa o non possedeva nulla di quanto chiedevamo, si scusava, dispiaciuta di non poter aiutare e spesso elargiva una offerta in denaro. Il fatto che chiedevamo e ringraziavamo per cose di poco o nessun valore, li lasciava meravigliati ed ammirati a riflettere sulle contraddizioni di questa nostra società.

La s. Messa, celebrata nella palestra, su un altare costruito con balle di stracci, è stata la sentita conclusione di una bella esperienza di vita insieme. Al Signore, che ci ha fatti incontrare, lavorare insieme, vivere una settimana



intensa, è andata la nostra lode ed il nostro ringraziamento. Nel nome del Signore avevamo iniziato il Campo di lavoro, nel Suo nome si chiudeva; ma solo esternamente, in quanto il ricordo è ancora molto vivo in noi. Nella preghiera dei fedeli, don Sante, don Leo e p. Giulio ci hanno parlato della loro prossima partenza per le rispettive missioni di s. André (Brasile) e del Kambatta (Etiopia).

Con il canto «Esci dalla tua terra», tra lacrime di gioia e commossi arriverci, ci siamo lasciati con la promessa di ripetere la bella esperienza nel 1979.

Il ricavato — 5.100.000 lire — è stato interamente devoluto per attrezzare l'ospedale di Taza, nel Kambatta, ed alleviare così le sofferenze e i disagi di tanti nostri fratelli bisognosi.

Un grazie sincero è doveroso alla popolazione, alle autorità dei Comuni di Imola e di Lugo, e ai Vigili Urbani.



P. Giulio Mambelli è stato per nove anni Segretario delle Missioni. È straordinaria la mole di lavoro che ha compiuto in Romagna per sensibilizzare tutti al problema missionario e per raccogliere aiuti. Per tanti anni chi vedeva il p. Giulio pensava al Kambatta.

Ora ha chiesto di ... andare in prima linea: missionario in Kambatta. I Superiori gli hanno dato il sospirato permesso ed ora si sta rapidamente preparando alla partenza. «Messaggero Cappuccino», che lo ha visto collaboratore e animatore prezioso — a nome dei Confratelli, dei terziari e di tutti gli amici della Missione — lo ringrazia di cuore del lavoro svolto e gli porge i migliori auguri per la prossima attività missionaria.

Il nuovo Segretario per le Missioni è p. Ezio Venturini; vicesegretario è p. Ivano Puccetti. I Consiglieri e delegati sono: p. Idelfonso Puccetti (per la zona di Ferrara), p. Gianfranco Liverani (per la zona di Porretta Terme), p. Renzo Mancini (per la zona di Rimini e del Valmarecchia), p. Renato Nigi (per la zona di Cesena). Al nuovo Segretariato Missioni vanno i nostri auguri di buon lavoro.

Il p. Giulio Mambelli a Taza, durante una sua visita alla Missione del Kambatta, come Segretario delle Missioni.



Corrispondenza dal Kambatta

Argelato, 15 gennaio 1978

Carissimo p. Carlo,
durante le feste natalizie, abbiamo ricevuto la tua graditissima lettera, dove ci chiedi uno scambio di esperienze fra noi e voi. Eccoci pronti. Noi, del gruppo II, ci vediamo ogni sabato pomeriggio alle ore 15, per giocare e per l'incontro settimanale, in cui parliamo dei nostri problemi (famiglia, scuola, società), ed approfondiamo argomenti di vita cristiana.

Attualmente stiamo approfondendo «chi è per noi Gesù», cercando di capire come dobbiamo vivere seguendo il suo esempio. L'argomento è per noi a volte difficile, ma ci fa scoprire valori che prima non conoscevamo o che non avevamo capito.

Come esperienza pratica, alla vigilia di Natale, ci siamo organizzati per andare a visitare due vecchiette che vivono sole, portando loro generi alimentari comprati con i nostri risparmi. Questa, per noi, è stata un'esperienza molto valida, tanto che abbia-

mo deciso di ritornarci, anche perché abbiamo visto con quanta gioia siamo stati accolti.

Nei primi giorni di gennaio, assieme a Sr. Natalina, siamo stati a Imola per una giornata di ritiro tenuta dal p. Renato. Abbiamo studiato la parabola dei talenti, e, durante tutta la giornata, abbiamo verificato insieme come utilizziamo i nostri «talenti», concludendo con un impegno concreto, preso durante la celebrazione eucaristica.

Abbiamo anche visitato il Museo indiano-africano, molto bello ed interessante: ci ha fatto pensare anche a voi in Kambatta.

Il nostro gruppo è formato di ragazzi di II e III Media: siamo circa una ventina, e ci segue Sr. Natalina. Spero di essere stato esauriente. Un caro saluto a tutti e buon lavoro a nome di tutti i componenti del nostro gruppo. A te un saluto particolare. Aspettiamo vostre notizie, magari con qualche foto.

In questi giorni, abbiamo raccolto

tra di noi una piccola offerta per il vostro ospedale. Sr. Natalina la consegnerà al p. Giulio. Ciao.

Andrea, a nome del gruppo II

Carlo carissimo,

sono Manuela, una ragazza delle superiori del gruppo III di Argelato, seguito dal p. Renato. La volta scorsa, Stefano ti ha parlato un po' del nostro gruppo. Ora io continuo nel descriverti quello che concretamente abbiamo organizzato durante le vacanze natalizie.

Per prima cosa, era sorto il problema del presepio, e allora alcuni di noi, con sacrificio ed anche con alcune difficoltà, si sono presi l'impegno di portare a termine questo piccolo lavoro, riuscito con soddisfazione nostra e anche della gente. Poi abbiamo preparato anche i canti per Natale.

Speriamo di riuscire sempre meglio ad amalgamarci con la comunità parrocchiale, cosa che si prospetta ancora piuttosto difficile. Da tanto sognavamo di poter trascorrere una giornata a Bellavalle. Ciò si è avverato durante le nostre brevi vacanze natalizie: precisamente il 4 gennaio.

Lassù abbiamo trovato alcuni ragazzi di Imola, col p. Ivano e Maria Rosa. Noi invece eravamo accompagnati dal p. Renato e da Sr. Natalina. Il mattino è stato impegnato con un incontro formativo, in cui abbiamo pregato e successivamente parlato dei nostri problemi. Nel pomeriggio, data la giornata splendida, abbiamo programmato una gita a Sambuca, sia per divertimento, sia per conoscerci meglio, noi di Argelato e quelli di Imola.

Il viaggio di ritorno lo abbiamo fatto insieme fino a Bologna, con canti accompagnati dalla chitarra. Dal mio punto di vista, che credo condiviso anche dagli altri, è stata una giornata più che positiva e che non dimenticheremo.

Il nostro sogno sarebbe anche quello di poter venire — e con noi Sr. Natalina — in Kambatta, ma... Nell'incontro di ieri, dopo alcune diapositive che ci ha proiettate il p. Renato, abbiamo discusso sul tema della libertà. Alla sera c'è stato anche l'incontro con i nostri genitori, che i Padri, con molta costanza, da circa un anno continuano a svolgere ogni mese, trattando argomenti che riguardano la nostra educazione e formazione.

Certamente tutto quello che io ho scritto non corrisponde alla vostra realtà; ora aspettiamo le vostre esperienze.

Abbiamo saputo che ormai l'ospedale è finito e che già sono arrivate le infermiere e il p. Leonardo: così potrete cominciare il lavoro e fare tanto bene a quella gente.

Noi vi siamo vicini con il nostro pensiero e con il ricordo al Signore. Non mi rimane che salutarti, a nome mio personale e di tutto il gruppo III, compreso il p. Renato.

Manuela

Taza, 20 febbraio 1978

Carissimi amici,

grazie per la lettera e per le notizie che con essa mi date. Sono contento dello spirito che anima il vostro gruppo, della vostra volontà di conoscermi a vicenda, di scoprire il Vangelo, e di stabilire tra voi un dialogo sincero. In principio tutto questo è un po' difficile; ma, man mano che procediamo su questo cammino, ci vediamo circondati sempre più da amici e ci sentiamo più ricchi dentro. Ogni gruppo è sempre l'incontro dei nostri problemi personali, delle nostre piccole storie, della nostra volontà di scoprire la vita. Siete sulla strada giusta, coraggio!

Ora vi parlo un po' di me stesso e della mia Missione. Sapete che anche noi qui siamo un gruppo di missionari e missionarie che cercano insieme di vivere il Vangelo e l'apostolato di Gesù fra questa gente. La nostra attività si svolge soprattutto nel piccolo ospedale che abbiamo appena costruito. Questo piccolo ospedale è destinato soprattutto alla protezione e cura della «madre e del bambino».

Davanti alla Missione, ogni mattina si vedono foltissimi gruppi di donne e nugoli di bambini che aspettano il loro turno per essere visitati e curati. Voi non potete immaginare che nel 1978 si possa ancora morire per denutrizione. Si vedono infatti bambini dell'età di 3-4 anni pesare sui 3 chili, con il visino pieno di rughe, come tante vecchiette. Noi cerchiamo di fare del nostro meglio; ma tante volte non c'è proprio nulla da fare.

Questa triste realtà ci fa meditare ogni giorno sul Vangelo e sull'immagine di Gesù che passava per la Palestina curando gli ammalati, e questo ci sprona ad imitarlo.

Ora vi debbo salutare e vi auguro ogni benedizione del Signore.

fraternamente
P. Carlo Bonfè



Tredaka Mammedo: «mi piace studiare...»



Paolos Tamaghe: «mi piace giocare...»

La giornata di un ragazzo del Kambatta

di p. CASSIANO CALAMELLI

Consiste nel portare al pascolo il bestiame, andare a scuola e sognare un avvenire migliore. La bontà di questi ragazzi lo meriterebbe davvero. Ci sarà?

Scrivere sui nostri ragazzi mi è sempre sembrata una cosa difficile, anche se sono sempre tra i piedi, più numerosi degli eucaliptus che crescono come i funghi nella nostra zona, anche se ci preoccupano, perché sono i primi ad essere colpiti dalla fame e dalle malattie che così spesso imperversano in questa zona.

Fin dai primi giorni della mia permanenza in Etiopia, ho avuto l'impressione che non sarei mai riuscito a distinguere un ragazzo dall'altro, tanto si assomigliano. Hanno i capelli dello stesso colore e tagliati tutti allo stesso modo. Qui non si incontra un ragazzo magro ed un altro paffutello: il cibo è scarso per tutti e per i più fortunati è appena sufficiente. Non si possono distinguere dai vestiti, perché indossano solo qualche straccio, tutti e sempre dello stesso color grigio. Mancano di acqua e sapone, ma spesso non si lavano perché nessuno li ha abituati alla pulizia.

È difficile scrivere sui nostri ragazzi anche perché ciò che generalmente col-

pisce non sono le cose che si vedono ogni giorno. Qui i ragazzi sono dappertutto, perché tutti ne hanno quattro, cinque, otto, dieci ed anche più. Tutti sono disposti a prenderne. Difatti, se un bambino rimane orfano, qualcuno dei parenti lo prende e lo mette tra i suoi. Occupano anche poco posto: sono magri e nudi, dormono su di una stuoia e su poca paglia di tef, mangiano grano e granoturco abbrustolito. Spesso si devono accontentare di solo cocciò, un pane pesante, nero e duro, fatto con una farina che si ricava macerando il tronco di una pianta chiamata «inset».

La loro vita e le loro preoccupazioni sono quelle dei ragazzi ancora primitivi. Tutti e sempre vi parleranno delle loro vacche, dei loro muli e delle loro capre, poiché la ricchezza di una famiglia viene misurata dal bestiame posseduto. I più poveri non hanno bestiame. Alcuni spesso possiedono una mezza vacca, poiché l'acquistano in comproprietà con il vicino. I ricchi, invece, possiedono degli interi armenti. Tutti

gli animali della famiglia vengono affidati ai ragazzi, che debbono condurli al pascolo al mattino, custodirli nel corso della giornata e soprattutto riportarli a casa la sera per dormire insieme nella stessa capanna.

Nonostante tutto, i bambini occupano un posto molto importante nella Missione. Arrivato in Etiopia, mi è sembrato di capire che predicare agli adulti sia una cosa inutile: hanno i loro usi, le loro abitudini, un loro modo di concepire Dio, che difficilmente cambiano. Se qualche cosa di nuovo si riesce ad insegnare, si riesce ad insegnarlo solo ai ragazzi.

Con i loro occhietti furbi, con le loro domande pronte, con le mani spesso tese nell'atto di chiedere qualche cosa, a volte fanno impazientire, a volte fanno sorridere, qualche volta invece fanno pensare.

Un giorno, uno di loro mi venne a chiamare perché gli era morto un fratellino, il secondo in una settimana. Mentre andavo con lui per benedire la salma, improvvisamente si mise a piangere. Mi guardò e mi disse: «Si meraviglia, Lei Padre, se piango per i miei fratellini?».

«No — gli risposi — anche noi piangiamo quando muore qualche persona cara».

Dopo qualche minuto di silenzio, mi disse:

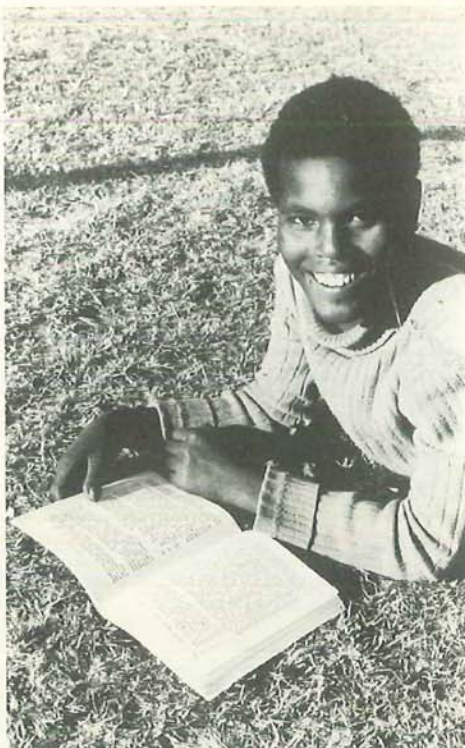
«Lei è proprio sicuro che i miei fratellini ora stanno bene e sono contenti?».

«Certo — risposi — sono sicurissimo!».

«Allora, se è proprio così, voglio sorridere anch'io!». E, con due lacrimoni che gli scendevano sul volto, mi fece un sorriso che valeva da solo un'intera vita spesa per questa gente.

Un altro giorno fermai sulla strada uno dei miei scout, che abita vicino alla missione, ma che arriva sempre in ritardo alla Messa del pomeriggio. Mi ascolta con gli occhi bassi, poi mi dice: «Lei ha ragione! Ma Lei non sa quanta fatica faccio per venire alla Messa. Io sono orfano. A casa non avevo nulla da mangiare. Ho lasciato i miei fratelli e sono venuto a lavorare da questi miei parenti che mi danno cibo a sufficienza. Mio padre era cattolico, ma questi miei parenti non lo sono. Se sapesse quanto mi costa ascoltare quel pezzetto di Messa la domenica pomeriggio!».

Tanti altri episodi come questi sottolineano una verità nota a tutti: il cuore dei bambini è pieno di sentimenti, e basta un nulla per farli riaffiorare. Comunque, nonostante sia in mezzo a loro da circa quattro anni, non sarei



Abraham Gabriel:
«porto gli animali al pascolo ...»

stato capace, da solo, di descrivere come trascorrono le loro giornate. Per questo, un giorno, dopo il raduno degli scouts, ne ho chiamati sei o sette dei più svegli e mi sono fatto raccontare che cosa fanno durante il giorno. Ecco quanto mi hanno detto:

«Mi chiamo Tredeka Mammedo. Quando al mattino vedo la luce entrare nella mia capanna, faccio questa breve preghiera: "Ti ringrazio, Signore, per questo giorno! Fa che oggi non litighi con i miei amici, e che vi sia pace nella mia casa". Poi mi lavo, vado fuori a raccogliere la legna, accendo il fuoco e preparo il caffè. In attesa che il caffè bolla, porto gli animali nella pianura e li metto insieme con quelli di altri, poi ritorno a casa, faccio colazione e vado a scuola. La mia scuola è quella della Missione. Non sono uno degli studenti migliori, comunque tutti mi vogliono bene. Vorrei continuare a studiare, poiché quelli che studiano sono più puliti e più ordinati degli altri. Di ritorno dalla scuola alla tre del pomeriggio, mangio, aiuto spesso la mamma a preparare l'engera, accendo il fuoco. Quando la sera i miei genitori ed i miei sei fratelli vanno a letto, mi piace continuare a studiare con la lampada a petrolio fin quasi alle undici, poi mi addormento anch'io».

«Mi chiamo Paolo Tamasghe. Qualche volta al mattino mi sveglio da solo. Più spesso mio padre mi chiama e mi dice: "Apri la porta!". Se il fuoco è

spento, la mia preoccupazione è quella di accenderlo. Vado quindi a prendere qualche brace nella capanna del vicino. Intanto che il caffè bolle, vado a giocare a palla con gli altri amici. A me piace molto muovermi e scherzare: potrei dire che non sto mai fermo. Per questo, quando a scuola succede qualcosa, la colpa è sempre la mia. Non so ancora che cosa farò da grande, poiché, quando qualcuno fa qualcosa di bello, mi piacerebbe imitarlo. Generalmente, nel pomeriggio, porto al pascolo gli animali e, mentre loro mangiano, io taglio erba da dare loro durante la notte. Quando cala il sole, rientro con gli animali nella mia capanna. La giornata è finita. Io sono contento».

«Mi chiamo Abraham Gabriel. In questi giorni, la mia mamma è ammalata. Quindi, appena alzato, pulisco la casa, raccolgo la legna, lavo le tazze e, quando il caffè è pronto, chiamo i vicini perché vengano a prenderlo con noi. Porto le bestie al pascolo, le consegno ad alcuni miei amici e vado a scuola. Appena terminata la scuola, ritorno a casa perché ho un piccolo bunna biet, cioè un piccolo bar. Vado al mercato a comperare il pane, preparo il tè e caffè e servo la gente di passaggio. È un lavoro che non mi piace, perché mi trovo sempre in mezzo al chiasso e la gente non è mai contenta. Purtroppo mio padre è morto quando ancora io ero piccolo, ed ora, con i miei cinque fratelli, debbo pensare a tutto. Da grande, mi piacerebbe fare l'insegnante: è un lavoro più pulito del mio».

Solo ora mi accorgo di avere chiamato troppi ragazzi. Ne ho ancora tre davanti, i quali, prima di partire, vogliono a tutti i costi parlarmi di loro. Io credo invece che quanto ho scritto sia già sufficiente. Per liberarmi, vado a prendere il pallone e glielo consegno. Rimango a rileggere ciò che mi hanno detto. Noto che tutti desiderano studiare, per distinguersi dalla grande massa analfabeta, costretta a coltivare la terra. Ma, quando avranno studiato, che cosa faranno? Qui, posti di lavoro non ve ne sono. Da vari anni, in Etiopia, è in atto un movimento di idee nuove, ma le realizzazioni fino ad ora sono state modeste. Di idee ne circolano molte; ma, fino, ad ora, non sono riuscite a riempire lo stomaco di questa gente e a migliorarne il tenore di vita. Io spero che, quando questi ragazzi saranno grandi, anche l'Etiopia sarà una nazione capace di dare un pezzo di pane a tanti che ora lo chiedono senza poterlo ottenere.

L'anima dei Wamakonde

di p. FEDELE VERSARI

Il padre Fedele, missionario in Tanzania, lavora tra i Wamakonde: ci presenta gli usi, i costumi e la religiosità di una delle tribù più primitive dell'Africa

Chi s'incontra con un «Wamakonde» in piena foresta prova un senso di sgomento, come se avesse di fronte un leopardo.

I «Wamakonde» hanno un aspetto terrificante. Per essi il bello non è ciò che piace, ma ciò che distingue. Perciò, fin dalla prima fanciullezza, sono stati sottomessi al rito del tatuaggio. Tutto il corpo è solcato a zig-zag con gli schiribizzi più fantasiosi; ma nel viso i solchi sono più profondi, i disegni sono più bizzarri, più raccapriccianti. Le bambine poi hanno avuto il petto, il collo, il ventre, le natiche, i piedi e le gambe orribilmente sfregiate, perché, più il loro aspetto avrà dell'animalesco, più il loro prezzo — da giovinette — salirà alle stelle. Anzi, per aggiungere eleganza ad eleganza, fin dai primissimi anni le mascelle delle piccine sono state forzate a protrarsi, come il muso di un cinghiale, mediante uno spesso tondino di ebano che le donne portano costantemente in bocca, fissato al labbro superiore attraverso un foro, da cui sporge per diversi centimetri un cornetto di avorio o di metallo, che dà loro l'aspetto di un rinoceronte in miniatura. Raggiunta l'età dell'adolescenza, anche i denti sono stati adattati alla moda. Con una abilità sorprendente, il «fundi» (una specie di dentista locale), a colpi di scalpello, li ha seghettati e resi aguzzi, come i denti dei felini.

Questa moda oggi sta scomparendo, e i bimbi «Wamakonde» sono come tutti i bimbi africani: neri, vispi, agilissimi; ma, fino a qualche anno fa, il tatuaggio era un distintivo della tribù, da cui nessuno poteva esentarsi. C'è chi dice che questa usanza sia sorta perché le giovinette non venissero fatte schiave; altri sostengono che i «Wamakonde», qualche decennio fa, erano cannibali, perciò assumevano un aspetto che, fin dal primo incontro, annunciasse al malcapitato la sorte che l'aspettava. Quale sia il vero motivo, i

«Wamakonde» non lo dicono. Presentemente, però, nonostante le loro enormi mascelle, nonostante la loro apparenza feroce, sono cordiali, bonaccioni, allegri.

Sono una tribù venuta dal Mozambico. Molti sono entrati in Tanzania per ragioni politiche durante la dominazione portoghese: alcuni sono venuti in cerca di lavoro; altri hanno seguito semplicemente gli amici. Oggi sono sparsi su quasi tutta la zona costiera, che va da Tanga a Lindi, un tratto di oltre 700 km. I bimbi di oggi hanno cominciato a frequentare le scuole governative e crescono più spigliati, più socievoli, più aperti. Gli adulti vivono ancora in capanne isolate: hanno la loro lingua, le loro danze, le loro usanze, e difficilmente si associano agli altri.

Nella classifica delle tribù, i «Wamakonde» occupano senz'altro l'ultimo posto. Gli adulti scrivono la loro firma col pollice; tra i giovani, pochi hanno frequentato le scuole elementari, pochissimi le hanno terminate e, che io sappia, mai nessuno è entrato nelle classi superiori.

Eppure i «Wamakonde» sono un popolo di grandi capacità artistiche. Non hanno scuole, non conoscono regole, si servono di attrezzi assai rudimentali; ma lavorano l'ebano e l'avorio con una perizia che incanta. Le loro sculture sono note in tutto il mondo, perché non c'è turista, in visita al Tanzania, che non porti a casa un ninnolo, una statuetta che essi lavorano ai margini della strada. I loro Cristi, le loro Madonne sono di una ingenuità che commuovono; se poi seguono la loro aspirazione, producono delle fantasie sbrigliate e arditissime.

Ma io conosco i «Wamakonde» specialmente sotto l'aspetto religioso. In gran parte, sono ancora pagani; però quelli che vengono a conoscenza del Cattolicesimo lo abbracciano con trasporto. Anzi, molti si vantano di essere



cattolici, anche se non hanno ricevuto il battesimo. Quelli che per ragioni matrimoniali non possono essere ricevuti tra i catecumeni, adottano nomi cristiani, fanno battezzare i loro bambini e, appena si buscano un raffreddore, chiedono il battesimo «in pericolo mortis». Così tutte le difficoltà del Padre e del Diritto Canonico sono stravinte dalla loro fede.

Una volta cristiani, portano con orgoglio questo nome; non conoscono rispetto umano. Le loro capanne sono decorate di rosari e di immagini sacre; la collana più ambita per essi è una corona rilucente; al petto portano enormi crocifissi e medaglie religiose. Chiedono la benedizione per le loro abitazioni, per i loro campi, per le croci che mettono sulla tomba dei loro morti. Prima e dopo i pasti, dicono le preghiere a voce spiegata come i frati, e, nella giornata, anche se devono prendere un bicchier d'acqua, non mancano mai di farsi il segno della croce. Di fronte alla loro fede, molte volte ci faccio una brutta figura, perché, mentre loro si segnano, io ho già tracannato una bottiglia o divorato una banana.

Il mio servizio missionario è quasi esclusivamente tra i «Wamakonde». Ogni sabato, ogni domenica, giro fra loro di villaggio in villaggio. Dico la Messa per loro e dedico loro tutto il mio ministero. Essi, in compenso, faci-



l'insegnamento del catechismo ai catecumeni e ai bambini della prima Comunione. Come testo si servono di un libretto in cui le verità essenziali sono esposte a domande e a risposte. Essi s'impegnano a fare imparare a memoria le preghiere di ogni giorno e le risposte del catechismo. Pennerà poi il Padre a spiegare il perché della vita cristiana, l'efficacia dei Sacramenti, i misteri della Grazia...

Più volte ho ammirato la loro pazienza, la loro costanza nel ripetere e ripetere le stesse parole finché, anche i più tardi e i più vecchi, non le ridicano con altrettanta esattezza. Sarà un metodo antiquato, ma io ne ho visto la validità: quando, durante la Messa, propongono una domanda di catechismo che tutti sanno a memoria e comincio a spiegarla, vedo che l'espressione del loro volto s'illumina, gli occhi diventano raggianti: pare che si affaccino alla finestra di un mondo appena intravvisto. Quelle parole che fanno a memoria prendono un significato, essi scoprono delle grandezze meravigliose. La Grazia, la storia della salvezza, la bontà del Padre Celeste, la nostra realtà di figli di Dio sono cose che li incantano e starebbero ad ascoltarle per ore intere, se il Padre non avesse sempre tanta fretta.

Poi vengono i canti e il servizio liturgico. Solo una volta al mese io posso incontrarmi con loro; ma tutte le domeniche i cristiani si radunano per pregare e per ascoltare la Parola di Dio. Tocca al «Mwalimu» condurre il servizio religioso, leggere la Bibbia e commentarla. Nessuno di loro possiede una laurea in Sacra Scrittura o in Teologia, ma io sono certo che lo Spirito Santo fa dire loro cose meravigliose, che nemmeno i professori della Sorbona sanno dire. Lo vedo dagli effetti.

Per il canto, ogni villaggio ha il suo coro. I «Wamakonde» hanno la musica nel sangue. I bimbi soprattutto hanno delle voci da «Zecchino d'oro», e cantano con una passione da fare invidia agli Angeli.

La notte del Sabato Santo mi trovavo a Misimbo, un villaggio a 180 chilometri nella boscaglia. La chiesetta era gremitissima. Quei poveretti avevano fatte ore e ore di foresta per assistere alla liturgia di Pasqua. Tutte le letture erano state intercalate da canti; pure il Kyrie, il Gloria, il Sanctus, l'Agnus Dei e i canti del Vangelo, dell'Offertorio, della Comunione erano stati impeccabili. Per il canto finale: Gesù Risorto — dicevano le parole —

regna fra noi! Doveva essere una canzone molto popolare, perché anche i più piccini battevano le mani e cercavano di modulare le loro voci acerbe con quelle degli anziani. C'era nell'aria una commozione generale: io non riuscivo a staccarmi dall'altare. Finito questo canto, il «Mwalimu» diede ancora un segno e i tamburi cominciarono a rullare. Tutta l'assemblea si alzò in piedi e cominciò a dimenarsi come all'inizio di una danza. Le movenze del corpo erano accompagnate da vibrazioni gutturali a labbra chiuse; poi tutta la folla esplose in un inno alla Madonna, così disteso, così pieno, così carico di sentimento, che io girai gli occhi per vedere se gli angeli erano discesi dal cielo per cantare insieme ai miei fedeli. Intanto il richiamo dei tamburi aveva raccolto molta gente estranea fuori dalla cappella; ma tutti erano così presi dalla melodia che anche i pagani e i musulmani cantavano a piena voce il ritornello: Maria! Mama Maria! Anche nella notte, lungo il ritorno alle loro capanne fecero echeggiare la foresta per molto tempo: Maria! Mama Maria! Io avevo il cuore gonfio di meraviglia e di commozione.

Con tutto questo discorso, qualcuno potrebbe pensare che i «Wamakonde» siano perfetti. Bé! non tutti; anzi, più di uno ha le sue pecche: basti accennare ai loro legami di famiglia.

I «Wamakonde» sono nomadi per natura. Quando la «shamba» (campo) non rende più, o un amico prospetta loro un campo migliore a centinaia di chilometri, lasciano tutto e seguono l'amico in capo al mondo.

La moglie e i bambini lo raggiungeranno più tardi, se, nel frattempo, lui o lei non si sono trovati un'altra compagnia.

Anche per farsi una famiglia non hanno delle leggi molto rigide. Il ragazzo che ha addocchiato una figliola va a parlare coi genitori di lei; stabiliscono il prezzo della giovane; concludono la giornata con una danza, e si comincia la vita a due. Il tempo, che è galantuomo, dirà poi se l'accoppiamento è stato felice o no. In caso negativo, si ripete l'esperienza una seconda, una terza e una quarta volta, finché il principe azzurro non ha incontrato la sua principessa rosa. Allora si comincia a parlare di matrimonio in Chiesa. A questo punto, qualcuno ha già superato i cinquanta e i sessant'anni. Che importa? Il cuore dei «Wamakonde» non invecchia mai!

litano enormemente il mio lavoro. Ogni comunità si sceglie un gruppo di persone che costituiscono il consiglio degli anziani. Questi hanno il compito di discutere i problemi del villaggio e di riferire al Padre le difficoltà che sorgono nel campo religioso. Compongono le liti, i disaccordi tra famiglie, vigilano sulla condotta dei genitori che vogliono battezzare i loro bambini, decidono sulla sincerità dei catecumeni e sul loro comportamento morale prima che ricevano il battesimo... Per me, sono di un aiuto validissimo, perché mantengono vivo il sentimento religioso nella comunità e sono assai coscienti nel loro apostolato.

Il gruppo degli anziani, insieme coi fedeli, si scelgono il «Mwalimu», cioè il maestro. Questi è il «leader» religioso della cristianità. È lui che fa il catechismo agli adulti, che intona i canti durante la Messa, che guida la liturgia in assenza del Padre, che riempie i certificati di battesimo, che è chiamato alle capanne degli ammalati per un battesimo di emergenza, che prepara i matrimoni, che assiste ai funerali, che legge e commenta la Bibbia durante i raduni di preghiera. Di solito, scelgono molto bene.

Il «Mwalimu» può aver fatto solo la prima elementare o poco più, però è una persona di grande integrità morale e ha un forte ascendente su tutta la comunità. Questi non riceve alcun compenso: gli basta la certezza che lavora per Iddio e per i suoi fratelli. In nome della religione, sono pronti a qualsiasi sacrificio. Per parte mia li apprezzo molto più dei catechisti, con tanto di preparazione e di... stipendio. Ho il solo problema di interpretare la loro scrittura e di verificare nomi e date sui certificati che mi preparano. Il compito più impegnativo per essi è

Francesco, un giovane senza frontiere

di p. FRANCESCO PAVANI

**Quando incontri un uomo libero,
il suo fascino diventa irresistibile:
vuoi condividere a tutti i costi la vita con lui.
Ciò è accaduto a Bernardo di Quintavalle,
a Pietro Cattani e ... a me**

Un fuoco che ...

«Se vuoi essere perfetto, va', vendi tutto quanto possiedi e dàlo ai poveri. Non portarti nulla in viaggio, né bastone, né bisaccia, né denaro. Chi vuol seguire me, lasci se stesso». Firmato: Gesù.

Un giovane del 1200 si è lasciato travolgere da questo nucleo incandescente del Vangelo ed è diventato s. Francesco d'Assisi. Tu non puoi fare a meno di simpatizzare per lui: tutti gli vogliono bene.

Ma, prima di te, ci sono stati altri che lo hanno ammirato, lasciandosi travolgere da quel fuoco ... Uno di loro fu Bernardo da Quintavalle, una persona molto in vista, ricercata da molti perché buon consigliere: aveva viaggiato per mezzo mondo e compiuti studi di giurisprudenza all'università di Bologna.

Un altro fu Pietro Cattani: anche egli si era laureato in legge a Bologna ed apparteneva ad una delle prime famiglie di Assisi; era un uomo di eccezionale civiltà e cultura.

Queste due prime vocazioni al seguito di Francesco scossero profondamente l'opinione pubblica: anche nelle case, davanti al fuoco, oppure sulle porte, se la serata era mite, se ne parlava e si diceva: «Bisogna pure che Dio centri nella follia del giovane Bernardone, se degli uomini di tale levatura seguono il suo esempio!».

Anche Egidio ascoltava i suoi commentare il fatto e, nel suo cantuccio accanto al fuoco, se ne stava zitto e pensieroso: non sapeva che anch'egli stava bruciando dello stesso fuoco evangelico.

Erano passati otto giorni dalla conversione di Bernardo. L'indomani Egidio si alza presto per ascoltare la Messa in s. Giorgio, poi prende la strada della Porziuncola. Francesco commenta il suo arrivo così: «Il Signore ci manda un altro fratello».

Più tardi, altre tre persone di Assisi si aggiungono: Sabatino, Morico e Giovanni della Cappella. Dopo una missione con Francesco nella valle Reatina, trovano al ritorno altri quattro fratelli: Filippo, Giovanni di S. Costanzo, Barbaro e Bernardo di Vigilanzo e, con Angelo Tancredi, il cavaliere, divengono dodici, come gli apostoli.

La vita libera che tu cerchi.

Francesco è originale. Non appartiene all'Ordine dei monaci, né alcun ceto sociale lo riconosce; non è iscritto a nessuna corporazione. Si muove nella società del suo tempo con una libertà fino allora sconosciuta; ma porta dentro di sé una sicurezza terribile, che fa saltare tutte le barriere: Gesù Cristo!

Perché quegli uomini colti non hanno bussato alla porta dei Benedettini, lì a due passi, sul Subasio, ma si sono sentiti attratti da quel giovane ventiseienne?

La strana grandezza di Francesco forse emerge dal fatto che egli risponde perfettamente a quanto andavano cercando quei giovani. Forse vedevano in lui qualcosa del mistico, del menestrello e anche del vagabondo, chissà. Certo è che, in questo modo, intorno



ad Assisi, si andò sviluppando un'avventura definibile antisociale, se non ci fossero dietro a noi sette secoli di francescanesimo, che ha dato alla società un tipo di uomo nuovo, evangelico.

Francesco e i suoi si congedano senza contestazione dalla cultura del loro tempo, e, per conseguenza di quel fuoco, in un modo quasi grottesco, si pongono fuori dalla politica, dal processo vorticoso del lavoro, convinti di scoprire con Cristo un nuovo modo d'essere. Ti colpirà allora la loro assoluta spontaneità, la nessuna preparazione con cui ciascuno vive la propria aspirazione religiosa. La loro forza non sta nella organizzazione, ma in quel nucleo incandescente. Essi vivono, non pensano al futuro.

Nel nostro tempo, in cui tutti si battono per l'uguaglianza sociale, non è facile capire come essi scelgano di essere da meno degli altri e si fanno anche chiamare frati minori.

Si tratta dunque di una gioventù che si è congedata dalla società con le sue convenzioni e ideali borghesi, vivendo, a scapito della propria pelle, il messaggio di un uomo povero, servo e crocifisso, ma che è risorto dalla morte: Gesù di Nazareth. Se anche gli hippies, i beatles ...

Io penso che il messaggio di vita francescana abbia da dire qualcosa alla nostra gioventù che, tra gli sbandamenti, cerca alla fin fine la semplicità, la gioia e qualcuno per cui spendere la vita. Essa cerca un Gesù amico, umano, e lo cerca sui nostri volti.

Forse anche oggi uno che, sulle piazze

CRONACA T.O.F.

ze delle nostre città, teatro di tanti incontri, si mettesse a parlare di Cristo con convinzione, come fece Francesco sulla piazza maggiore di Bologna, forse verrebbe ritenuto dalla gente un insensato idealista. Ma potrebbe darsi che qualcuno, stupito, vedesse in lui, improvvisamente, l'animatore che andava cercando inconsciamente. Così appunto accadde a Bernardo da Quintavalle, a Pietro Cattani, quando videro il figlio di Bernardone beffato sulla piazza di Assisi.

... anch'io:

Quel nucleo incandescente del Vangelo, riacceso da Francesco e trasmesso ai suoi primi compagni, anche oggi continua a bruciare. Conosco un giovane che ne ha fatto l'esperienza e ha detto: «A me non basta fare qualcosa per gli altri, organizzare una vita per il bene degli altri: desidero essere gli altri, cosicché io sia sempre per gli altri, anche quando non potrò lavorare. Questo mi è possibile consacrandomi a DIO».

Nel suo cuore brucia quel fuoco che avvinse Bernardo, Egidio, Pietro, ecc.

Non vorrei parlarvi di me, che, tra l'altro, sfiguro di fronte ad una persona così altruista. Tanti mi hanno chiesto perché mi sono fatto frate. Mio zio, che non si intende di preti e di frati, ha cercato di darsi spiegazione: «Bravo, così il pane non ti manca: quando hai mangiato te, hanno mangiato tutti, la mucca non ti muore; morto te, morti tutti».

I miei genitori non mi hanno mai chiesto il perché: hanno lasciato la decisione a me. Essi hanno vissuto la mia scelta con un senso di profondo rispetto. Forse, nella loro umana e religiosa bontà, hanno intuito che qualcosa in me confinava con Dio.

Di mio potrei dire che la vocazione è inspiegabile: «Se perdo Cristo, mi crolla tutto. Non ritrovo in me altri motivi per la mia vocazione. Mio zio non lo può capire, ma gli voglio tanto bene. Ora sto vivendo la mia vocazione e cerco di conservare mente e cuore svegli nella disponibilità alle aspirazioni del Signore e nello sforzo di esprimere i doni ricevuti nel linguaggio comprensibile agli uomini d'oggi».

La vocazione religiosa è un'avventura che il mondo non può capire, al più ne chiederà il perché. Solo uno sguardo dall'alto può attraversare il mistero che si nasconde in chi gioca la propria vita per Cristo.

— A Cesena momento di vita fraterna

Nel mese di luglio 1978, presso il convento dei Cappuccini di Cesena si è svolto il Convegno dei Terziari della Romagna. È stato un momento intenso di vita fraterna nella preghiera, nell'ascolto, nel dialogo e nella riflessione sotto la guida del Presidente Florio Magnani e dei Padri Aurelio Capodilista, Iginio Sartini e Guglielmo Gattiani.

La conversazione sul tema: «Si trova il Tutto abbandonando il tutto», è stata svolta con chiarezza e competenza dal fratello prof. Alfiero Perini. Successivamente il Dr. Vittorio Castelli, parlando su s. Francesco nella letteratura contemporanea, ha sintetizzato molto bene quanto di vivo ed originale è stato detto sulla personalità del Santo dai più grandi scrittori europei.

L'argomento: «Il male della propria volontà e l'obbedienza perfetta» è stato svolto con vivacità espositiva e con riferimento alla vita quotidiana dalla sorella prof. Liliana Dionigi. C'è stato pure un fraterno incontro col Vescovo di Cesena Mons. Luigi Amaducci, che ha amabilmente intrattenuto i presenti sul valore della letizia francescana.

Non è mancato l'ormai consueto incontro con le sorelle Clarisse nella chiesa delle Cappuccine. Il Convegno si è concluso con il saluto del p. Alessandro Piscaglia, Ministro Provinciale dei Cappuccini.

— Pellegrinaggio francescano a Torino

Nei giorni 16 e 17 settembre si è effettuato il pellegrinaggio alla Sacra Sindone in occasione della storica «ostensione». Erano presenti terziari e terziarie delle Fraternità di Bologna, Castel S. Pietro, Cento e Imola.

Il giorno 16 il gruppo ha visitato la Valle D'Aosta. La giornata piena di luce e di sole ha fatto godere quanto mai la maestosità del monte Bianco e le bellezze della Valle.

— Cesena: rinnovo del Consiglio di Fraternità

Il primo ottobre la Fraternità T.O.F. di Cesena ha rinnovato il suo Consiglio. Dopo il saluto dell'Assistente e del Presidente regionali, si è passati alle votazioni che hanno dato il seguente risultato: Ministro, Alfiero Perini; Consiglieri: Giuseppe Abati, Bruno Brunacci, Carmen Calisesi, Vittorio Castelli, Roberto Cicognani, Sebastiano Fara, Maria Naldi e Clementino



I Terziari in pellegrinaggio a Torino

Venturi.

Il Consiglio Regionale augura al nuovo Consiglio della Fraternità di saper unire e guidare tutti ad una testimonianza viva e forte dell'ideale francescano nella comunità cristiana e civile di Cesena.

— Gambettola: rinnovo del Consiglio di Fraternità

Accompagnati dal p. Quintiliano Zamagni, Assistente della Fraternità parrocchiale, p. Aurelio Capodilista e Florio Magnani hanno presieduto il 1° ottobre la riunione per rinnovare il Consiglio della Fraternità. Sono risultate elette: Ministra, Assunta Zambelli; Consigliere: Severina Branducci, Teresa Pascucci e Teresa Ghini.

I Dirigenti regionali, preso atto con soddisfazione dell'entusiasmo che anima i componenti della Fraternità, augurano che essa possa crescere in qualità e numero per collaborare efficacemente all'azione pastorale del parroco.

— Giornate di studio per Assistenti e Dirigenti

Nei giorni 5 e 8 ottobre si sono tenute a Bologna, presso il convento dei Cappuccini, le giornate di studio per Assistenti e Dirigenti T.O.F. della nostra Regione. Argomenti degli incontri sono stati la presentazione della nuova «Regola» e la programmazione per l'anno sociale 1978-1979. Ha animato la giornata degli Assistenti p. Vincenzo Frezza, Assistente nazionale dei Cappuccini (uno dei redattori della Regola).

La giornata dei Dirigenti è stata guidata da p. Evangelista Trivelli, Assistente regionale dei Cappuccini di Parma. Buona è stata la partecipazione degli Assistenti delle tre Obbedienze e ottima quella dei Dirigenti laici: 134 presenze.

COMUNICAZIONI T.O.F.

— I due Vice-Assistenti regionali

Il Consiglio regionale saluta con gioia p. Casimiro Crociani di Rimini e p. Severino Marangoni di Castel S. Pietro, che sono stati nominati Vice-Assistenti regionali. Si augura di avere da loro un prezioso apporto di consiglio e di attività.

— Movimento francescano giovanile

Per far rifiorire presso le nostre Fraternità il movimento francescano giovanile, i Superiori provinciali del Primo Ordine hanno nominato come animatore p. Severino Marangoni. Le Fraternità che desiderano organizzare tale movimento sono pregate di prendere contatto con il p. Severino che risiede al Centro regionale di Castel S. Pietro.

— La nuova Regola

I fratelli e le sorelle dell'Ordine francescano secolare hanno ora una nuova Regola come loro guida sicura per il nostro tempo. Subito dopo il Concilio Vaticano II, tutti i cristiani hanno sentito il bisogno di confrontarsi con la verità evangelica, scrostandola dalle scorie del tempo. Anche il movimento francescano laicale si è mosso in questa direzione.

Dopo un decennio di preghiera, di studio e di sofferto confronto, la commissione — formata da laici e religiosi in rappresentanza dei francescani di tutto il mondo — ha elaborato un testo da sottoporre al Santo Padre per l'approvazione. Paolo VI, di venerata memoria, l'ha approvato il 24 giugno '78 e i Padri Generali del Primo Ordine, con lettera del 4 ottobre, ne ordinavano la pubblicazione ufficiale. Questa Regola sarà per noi oggetto di studio e di riflessione per aggiornare lo spirito francescano ai tempi nostri.

— Scuola per animatori

Argomento: la laicità francescana, con rilettura del Decreto conciliare «Apostolicam Actuositatem» sull'apostolato dei laici. Relatore: p. Giambattista Montorsi, Ministro Provinciale dei Frati Minori dell'Emilia Romagna e già Assistente nazionale del T.O.F. Luogo: Bologna, presso l'Antoniano, via Guinizzelli 3. Date: le domeniche 5 e 19 di novembre, 3 e 17 di dicembre 1978.

La scuola per animatori ha la funzione di alimentare la formazione dei

fratelli e delle sorelle che amano impegnarsi seriamente per la diffusione dello spirito francescano mediante un qualificato servizio alle Fraternità.

— Corso di spiritualità francescana

La giunta regionale dell'Ordine Francescano secolare (T.O.F.), visto il buon esito dei corsi precedenti, organizza per i primi mesi del 1979 quattro lezioni che avranno per tema alcune lettere di s. Francesco. Tempestivamente saranno inviate ai responsabili delle Fraternità «locandine» con l'indi-

cazione degli argomenti: su di esse si porranno poi le date scelte.

— Elezioni europee

Il Presidente del Parlamento europeo, il confratello on. Emilio Colombo, in occasione della riunione dei Consigli Nazionali T.O.F. tenuta a Roma presso il «Salesianum» dal 30 giugno al 2 luglio u.s., ha pregato i dirigenti nazionali T.O.F. di adoperarsi affinché tutti i francescani partecipino attivamente e responsabilmente a tale importante consultazione.

Convento aperto

di ANNA PACCHIONI

Un'anziana giornalista in convalescenza viene ospitata al centro del Terz'Ordine a Castel S. Pietro: ecco le sue impressioni

Dopo una lunga degenza all'ospedale, nella mia qualità di convalescente, sono stata accolta nel convento dei Cappuccini di Castel San Pietro, sede del movimento laicale francescano. I frati infatti riservano l'ospitalità ai Terziari, ma, seguendo la tradizione francescana, non la rifiutano a chi ne necessita per particolari motivi.

Trasferendomi dall'ospedale al convento, ho sperimentato due metodi di assistenza rivolti allo stesso fine: quello cioè di ridarmi la salute, ma attuati in modo assolutamente diverso. Mentre infatti l'ospedale, per la sua stessa struttura tecnica, è costretto a rifiutare o per lo meno a mortificare la collaborazione del degente, il convento, quello almeno in cui ho avuto la fortuna di essere gentilmente ospitata, senza imporla, la sollecita: l'ospite si trova così subito, e quasi inavvertitamente, immerso in una corrente vitale di attività, di fiducia e di compartecipazione, che esalta il suo spirito e quindi giova al suo fisico; perché l'interferenza tra anima e corpo è strettissima e spesso la malattia ha radici in un trauma psichico, conscio o inconscio che sia. Ovviamente, l'organizzazione ospedaliera di queste cose non può tener conto, sia per l'ingranaggio della sua struttura, sia per il numero esorbitante dei degenti. Essa, di necessità, deve limitarsi a considerare degli esami.

La convalescenza d'altra parte è molto diversa dalla malattia: a rari momenti di sconforto alterna le lunghe



Giardino del convento di Castel S. Pietro

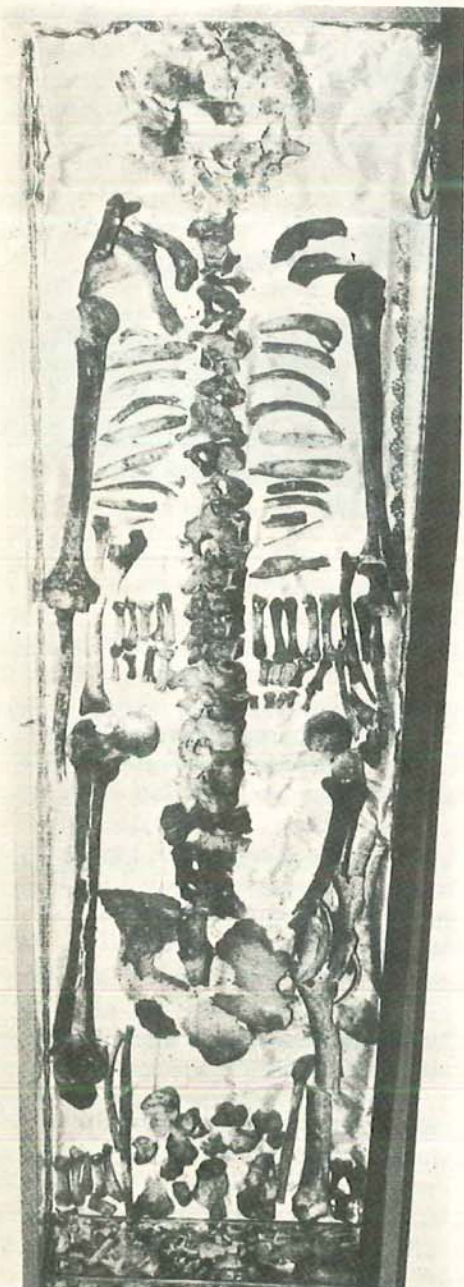
e dolci compiacenze di chi si sente rivivere; io quindi mi sono trovata in uno stato d'animo propizio per comprendere e per apprezzare la fraterna umanità di chi mi ospitava e la pace accogliente del luogo.

Secondo la regola francescana, il convento è di aspetto povero: le celle si aprono lungo i quattro lati di un quadrato, addossato a una piccola chiesa. La povertà dell'aspetto non esclude però la raffinatezza di una tradizione culturale e neppure la pratica di un modesto e genuino benessere. Il convento possiede infatti una ricca biblioteca, che i frati conservano e aggiornano con molta cura, ed è circondato da un fiorente frutteto.

Anche gli animali, che la civiltà dei consumi uccide o strumentalizza, qui vivono ancora una vita naturale. Nell'orto ho perfino sorpreso voli di farfalle, specie ormai distrutta dalle esalazioni delle fabbriche. Che sia un segreto richiamo del Serafico?



Nella foto qui sopra: i Religiosi in preghiera dinanzi alle spoglie di S. Francesco. Nella foto qui sotto: le ossa di S. Francesco ricomposte nell'urna di plexiglas.



Dopo 150 anni ricognizione del corpo di s. Francesco

Il 7 gennaio 1978, il papa Paolo VI acconsentiva alla richiesta di ricognizione del corpo di s. Francesco, per verificare lo stato di conservazione e per provvedere a più accurata e sicura sistemazione. L'ultima ricognizione era stata fatta 150 anni fa. Il Papa stesso costituiva una commissione di ecclesiastici e di laici, periti in chimica, medicina, chirurgia ed altre discipline.

Prelevato il corpo, si è constatato che tutto è al suo posto, com'è risultava dai documenti. I resti di ciò che s. Francesco chiamava «Frate asino» rimangono ancora numerosi: «quasi intero il cranio con l'osso zigomatico destro e con 13 denti; completa, anche se porosa, la colonna vertebrale; 19 frammenti di costole; l'omero destro, che misura cm 27,9, e l'omero sinistro sciupati; scapola e clavicola notevolmente deteriorate; femore destro di cm 40,2; tibia destra e sinistra; altri frammenti non identificabili» (Dalla relazione del notaio P. Di Mattia).

È stato possibile stabilire la statura del santo: 158-160 centimetri. Il gruppo degli esperti ha deciso di non sottoporre le ossa a trattamenti chimici: verranno solo immerse per circa due ore in alcool e formalina per eliminare possibili germi corrosivi. Le ossa verranno poi nuovamente sistemate nella urna ed esposte alla venerazione dei fedeli.

Buoi a prova di mosca tze-tze per missionari intraprendenti

I Cappuccini genovesi, che lavorano in Centrafrica (N'Gaundawe), hanno

VITA CAPPUCCINA

a cura di p. PIETRO GREPPI

in funzione un centro agricolo inserito intelligentemente nella realtà locale. Non essendovi altro mezzo per arare, bisogna servirsi dei buoi. Niente di straordinario, si dirà. E invece la cosa è eccezionale: tutta la zona è infestata dalla mosca tze-tze, e i buoi non resistono. Gli intraprendenti missionari cappuccini sono riusciti a selezionare un tipo di bue robusto e immune alla mosca. Ora le coltivazioni si sono moltiplicate, specialmente quelle del cotone, e il centro agricolo della missione è divenuto il maggiore produttore di tutto il paese.

A Ostuni grande Missione di Cappuccini e Suore Francescane

Ostuni è nelle Puglie, ha 37.000 abitanti e 11 parrocchie. Dal 2 febbraio al 5 marzo è stata tenuta qui una missione predicata da 23 Cappuccini, fra i quali anche il nostro p. Crispino Lanzi, con la efficace cooperazione di 20 Suore Francescane, che hanno portato la Parola di Dio di casa in casa.

I Sacerdoti e i fedeli di Ostuni sono rimasti sorpresi e meravigliati del lavoro intelligente, metodico, capillare e assiduo, svolto durante la missione.

Liturgie in chiesa e fuori, tavole rotonde, conferenze per tutte le categorie di persone, visita agli ammalati nelle case e negli ospedali, incontri nelle scuole e nei bar.

Di particolare efficacia sono risultati gli incontri per famiglie nei vari palazzi. Al termine della missione, è stato preparato un documento che servirà da base per continuare con frutto il lavoro iniziato nella missione.

I Fratelli Cappuccini chiedono l'eremo dell'Acquarella

I Fratelli laici che hanno partecipato al Convegno di Loreto, sono andati in pellegrinaggio all'eremo dell'Acquarella nei dintorni di Fabriano, dove furono scritte le prime Costituzioni dell'Ordine. Vista la semplicità del luogo, hanno pensato che l'eremo potrebbe servire come casa di preghiera e di contemplazione ed hanno scritto al Padre Generale chiedendo che l'Ordine pensi seriamente all'acquisto dell'eremo. Se la pubblicazione delle «Fonti Francescane» è stata cosa ottima, perché non dovrebbe essere «almeno buona» l'opera di riscatto di questa «fonte cappuccina»?



Alcuni Religiosi con il Superiore Generale dei Cappuccini (al centro) durante il Convegno di Roma.

I CAPPUCINI CELEBRANO IL 450° DELLA LORO FONDAZIONE

È ancora vivo in tutti noi francescani il ricordo delle varie celebrazioni ed iniziative promosse per commemorare il 750° anniversario della morte di s. Francesco. Noi Cappuccini, però, quest'anno festeggiamo un'altra data altrettanto importante e stimolante: infatti ricorre il 450° anniversario della nascita ufficiale. Dico ufficiale perché in genere si prende come punto di riferimento la bolla «Religionis zelus» del 1528 con la quale Clemente VII approvava la riforma francescana di Ludovico da Fossombrone; mentre prima e dopo questa data altri avvenimenti potrebbero, assolutamente parlando, segnare la nascita del nostro Ordine.

Questa ricorrenza ci ha dunque offerto lo spunto, non per organizzare grandiose e trionfistiche manifestazioni — anche se un po' di campanilismo si cela spesso sotto i nostri gesti — ma per ripensare, o addirittura per conoscere, le nostre origini, gli intenti dei nostri fondatori e confrontare la nostra situazione attuale con la loro. Un'occasione dunque per stimolare il rinnovamento del nostro Ordine di cui tutti parlano ma che nessuno sa dove si debba cercare.

Al convegno su «La vita dei Frati Cappuccini ripensata nel 450° anniversario della loro riforma», che si è tenuto a Roma dal 25 al 30 settembre, hanno partecipato circa 100 cappuccini provenienti da tutta Italia. Fortunatamente era un gruppo molto rappresentativo e vario. Erano presenti, infatti, quasi tutte le componenti fondamentali del nostro Ordine, e questo si è rivelato un fattore molto positivo e arricchente per quel che riguarda il dia-

logo, lo scambio di esperienze, la ricerca fatta insieme.

Il posto d'onore nel programma del convegno lo hanno tenuto, nemmeno a dirlo, le relazioni di esperti di fama internazionale come Optato van Asseldok, Ilarino da Milano, Fidel Elizondo, tanto per citarne alcuni. I temi proposti sono già di per sé indicativi del tono che si è voluto dare al convegno: «La persona di Cristo nella spiritualità dei primi Cappuccini»; «I primi Cappuccini e l'osservanza della Regola francescana»; «L'apostolato come "redundantia" di amore» e così via. Ma l'impegno maggiore di noi partecipanti è andato alle lunghe ore di discussione nei piccoli gruppi di studio: pesanti, ma certamente le più proficue. A coronare il tutto è stato il clima di fraternità che si è venuto a creare fra tutti i partecipanti, presente in ogni momento del convegno: dalle suddette riunioni ai momenti di relax, nell'agape fraterna e nella liturgia. Mi è venuto spontaneo paragonare questo clima fraterno a quello che nella mia esperienza ho provato nei campi scuola giovanili. Vedere certi frati anziani, con la lunga barba bianca, la corona del rosario alla cintura, i sandali ai piedi, aprirsi a noi giovani, ricercare con noi nuovi modi di vivere la nostra vita consacrata, aperti a nuove forme di preghiera comunitaria, con massimo rispetto e stima delle persone, mi ha veramente commosso e mi ha fatto sentire che l'ordine dei Cappuccini, a 450 anni dalla fondazione, non è moribondo ma ancora giovane e pieno di vita: con un lungo e impegnativo cammino ancora da compiere.

IN MEMORIA

FRATERNITA' T.O.F. DI BOLOGNA

ITALINA BOVINI ZAPPOLI
(† 14 aprile 1978)

IDA ZAPPOLI PEDRELLI
(† 21 aprile 1978)

MARIA CRISTINA ROSSI
(† 23 aprile 1978)

PIETRO BARBIERI
(† 9 agosto 1978)

Nonostante l'età avanzata, era assiduo alle riunioni T.O.F. e ai sacramenti. L'incontro con il p. Pio da Pietralcina aveva rinnovato la sua fede e il suo entusiasmo. Com'era suo desiderio, è stato sepolto con il saio francescano.

FRATERNITA' T.O.F. DI CASTEL S. PIETRO

AUGUSTA FABBRI DOMENICALI
(† 25 aprile 1978)

ALBERTO CACCIARI
(† 20 giugno 1978)

Terziario esemplare, partecipava quotidianamente alla Messa, servendo all'altare ed animando il canto liturgico. Fu sempre disponibile nell'assistenza ai fratelli infermi e animatore di pellegrinaggi a S. Giovanni Rotondo e ai luoghi francescani. La Fraternità e il Gruppo di Preghiera di p. Pio hanno partecipato numerosissimi ai solenni funerali.

FRATERNITA' T.O.F. DI CESENATICO



GIOVANNI NINO DOMINICI
(† 22 giugno 1978)

Ha lavorato con generosità nella Azione Cattolica, nella «S. Vincenzo» e specialmente nel Terz'Ordine Francescano, sempre a fianco della moglie, attuale ministra della Fraternità.

Messaggio della Chiesa alle donne

*Viene l'ora, anzi l'ora è già venuta,
in cui la vocazione della donna si compie nella pienezza,
l'ora in cui la donna acquista nella società un'influenza,
uno sviluppo, un potere mai raggiunti fino ad ora.*

*Per questo, nel momento in cui l'umanità conosce una così
profonda trasformazione, le donne,
ripiene dello spirito del Vangelo,
possono molto per aiutare l'umanità ad attingere alla sua finalità.*

*Voi donne avete sempre in retaggio la cura del focolare,
l'amore della vita, il senso delle culle.*

Siete presenti al mistero della vita che comincia.

Consolate nel momento della morte.

La nostra tecnica rischia di diventare inumana.

*Riconciliate gli uomini con la vita. E soprattutto vegliate,
noi ve ne supplichiamo, sull'avvenire della nostra specie.*

*Trattenete la mano dell'uomo che, in un momento di follia,
tentasse di distruggere la civiltà umana.*

*Donne, voi che sapete rendere la verità dolce, tenera,
accessibile, impegnatevi a far penetrare lo spirito
di questo Concilio nelle istituzioni, nelle scuole e nella casa,
nella vita di ogni giorno.*

*Donne di tutto il mondo, cristiane o non credenti,
a voi cui è affidata la vita in questo momento così grave
della storia: spetta a voi salvare la pace nel mondo.*

(Dai «Messaggi Conciliari al mondo»)

**messaggero
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)